

PENSO DINO (prima parte)

Cervia, 12-13-14 settembre 1985.

Intervistatore: Tosetto Gianluca

[Inizio dell'intervista nel lato A della cassetta n° 84/2 al giro 340]

D: Intervista a Penso Dino, fatta il 12 settembre 1985 nella sua abitazione di via Milano 74. Adesso ci sono alcuni, alcune cose. Intanto, la data di nascita, cioè quando è nato lei e dove è nato.

R: Io sono nato il primo giorno dell'anno del 1911 a Cervia

D: Allora, lei si è sposato in che anno?

R: Mi sono sposato...mi scusi...

D: Non se lo ricorda...più o meno.

R: Me lo ricordo, aspetta, nel '42, mi sembra.

D: E ha avuto dei figli?

R: Ho avuto un figlio, maschio, nel '43

D: E poi ne ha avuti altri?

R: No, non ho avuto più niente.

D: Lei è stato battezzato quando è nato?

R: Sì, sono stato battezzato perché mia mamma era di chiesa.

D: Perché sua madre era di chiesa, suo padre?

R: Mio padre...no, forse, odiava un po' i preti, più che il resto. Era un vecchio marinaio, analfabeta...

D: Quindi per volere della madre è stato battezzato?

R: Più per la madre. M'avrebbe forse anche battezzato lui...ma non è che ci volesse un gran bene ai preti.

D: E invece lei quando si è sposato si è sposato in chiesa?

R: Sì, sono andato in chiesa anch'io per accontentare la moglie

D: Per accontentare la moglie...

R: Perché sennò non mi sposava

D: E lei ha battezzato i suoi figli, dopo, il suo figlio?

- R: Si per volontà della moglie
- D: E però lei personalmente si ritiene appartenente a una fede religiosa?
- R: No, li ho odio tutti quanti...
- D: Lei non si ritiene vicino ai preti...
- R: I preti li ammazzerei tutti.
- D: E la sua famiglia di origine, quindi, la madre era religiosa, mentre il padre era un poco distaccato...
- R: Sì, mia madre era molto religiosa
- D: Dunque, lei, durante il periodo fascista e prima ha cambiato di residenza o ha sempre abitato in un posto?
- R: No, ho cambiato due o tre volte.
- D: Si ricorda, più o meno, da giovane, insomma, dov'è che abitava?
- R: Quando, la prima volta che mi han preso abitavo in viale, in fondo a viale Roma.
- D: E questo, sempre però a Cervia?
- R: Sì Sì, sempre a Cervia.
- D: E poi dopo, cioè anche tutte le altre volte che si è spostato, si è spostato sempre rimanendo a Cervia, o nella zona?
- R: Sì sì, sempre a Cervia, sempre a Cervia.
- D: La sua famiglia, la famiglia di origine, cioè suo padre, sua madre, lei aveva dei fratelli anche o delle sorelle?
- R: Io?
- D: Sì.
- R: Sì, io ho una sorella due anni più anziana di me e un fratello quattro anni più giovane di me.
- D: La famiglia di origine, suo padre, ha detto era un marinaio, un pescatore?
- R: Pescatore.
- D: E sua madre doveva lavorare oppure...
- R: Mi madre era di famiglia abbastanza...
- D: Benestante.

R: Non benestante, di famiglia che vivevano bene. Però era di Faenza e venne qui a Cervia a metter su un negozio di ceramiche e restò a Cervia due tre anni e poi dopo tornò al suo paese e mio babbo la conobbe qui intanto che vendeva queste porcellane qui in paese.

D: Lei durante il periodo fascista, sempre così, fino al matrimonio è sempre vissuto coi suoi genitori?

R: Sì, fino al matrimonio...anche un po' dopo il matrimonio...perché non si trovavano case. Però io in quel momento fui richiamato per la Russia.

D: Ah per la Russia, quindi nel momento in cui, negli anni in cui si sposava...

R: Sì, quando ho abbandonato i miei genitori, io sono stato richiamato appunto per la Russia.

D: E le condizioni di vita, direi, proprio, della vostra famiglia...

R: Le condizioni di vita della nostra famiglia...

D: Parlo ancora di suo padre e sua madre...

R: Sì, sì, sì. Condizioni pietose per tutti i versi

D: Cioè sia come di alimentazione, di vestiario ecc.?

R: Di alimentazione, vestiario, affitto di casa, in una camera sola i 4-5, dove ci pioveva dentro, quando pioveva per tenere l'acqua dovevamo mettere dei tegami sopra il letto, dovevamo mettere l'ombrello quando nevicava sopra il cuscino perché nevicava dentro e tutte queste cose qui. E tre letti per tutta la famiglia in quella camera.

D: E lei nella sua famiglia ha iniziato a lavorare per portare qualche soldo...

R: Io ho iniziato a lavorare a 7 anni...andavo a fare il garzone da falegname, un bambino che, non so, cosa poteva fare. In ogni modo per non lasciarmi sulla strada mia mamma mi mandava a bottega da falegname.

D: Cosa ha fatto? Un paio di anni di scuola elementare e poi è andato subito a lavorare?

R: Ho fatto fino alla quarta elementare. Dalla prima alla quarta, però non sono mai stato promosso perché io non avevo tempo di studiare. Perché prima la mattina mi alzavo, come mi alzavo andavo a bottega...andavo a scuola, poi uscivo dalla scuola andavo a casa a mangiare, poi subito a bottega, all'una, una e un quarto così, massimo, si andava a bottega, e poi dopo fino alle tre stavo a bottega e poi dovevo correre a scuola. Finita la scuola dovevo,...

[Fine del lato A della cassetta n° 84/2 al giro 400]

[Inizio del lato B della cassetta n° 84/2 al giro 2]

D: Che cosa succedeva, cioè se c'erano delle conseguenze anche per i suoi famigliari al fatto che lei fosse così perseguitato?

R: Mio fratello ha avuto un po' da fare con qualche fascista caldo, così. Adesso, mio fratello...posso raccontare...?

D: Certo.

R: Mio fratello una sera, mio fratello cantava bene, aveva una voce, aveva una voce tenorile che era uno spettacolo e con questo aveva molte ragazze. Allora, una sera, io ero in piazza e mi si avvicina un amico e mi dice: «Dino, ti devo dire una cosa. Tuo fratello è in pericolo» - «Mio fratello in pericolo?»- dice «Sì, tuo fratello è in pericolo» - «Ma di che cosa?» - «Sì, c'è uno che lo vuole bastonare» - «Ah, ma – dico – mio fratello si arrangia da solo» - dice: «Come s'arrangia da solo? Se ti dico chi è vedrai che vai a vedere cosa succede?». E allora mi dice chi è, si chiamava Cavallotti, era uno che aveva ammazzato un fascista a Pisignano, aveva ammazzato un suo collega, un suo amico, a Pisignano, per questioni [giro 31?]. In ogni modo, ha fatto un anno, due, dentro e poi è stato processato e messo in libertà. E allora quando io vengo a sapere che è questo qui, ho detto: «Beh, e allora sarà proprio meglio che vada a vedere». Sapevo che mio fratello aveva, a Lido, dove ballavano, qui, esiste ancora, lì giù alla spiaggia. E allora vado giù e vedo...a sapere che questo voleva bastonare mio fratello, lui era entrato nel Bar Italia e disse: «Datemi un caffè, forte, che debbo andare a menare i comunisti». E allora, questo che ha sentito ha detto: «Voglio pur sentire chi sono questi comunisti». E poi dopo, non dice niente. E allora parte di lì, viene giù nel Viale Roma, e subito lì nel Viale Roma c'è la Casa del fascio e allora torna dentro nella Casa del fascio e questo ci va dietro, arrivano al bar e allora ripete la stessa frase: «Datemi un caffè, forte, che debbo andare a menare i comunisti». E allora lui fa: «Ma chi sono questi comunisti?» - «Ah, chi sono, i Penso». E allora questo ha imparato che lui voleva bastonare mio fratello. E allora io vado giù, lungo il viale, e arrivo proprio di fronte, vedo mio fratello in mezzo a due ragazze, una di qua una di là, le teneva così con le braccia sopra le spalle e guardavano che ballavano dentro. Arriva questo, io mi metto dietro a un vasone di fiori, che c'era un vaso che era alto così, mi metto dietro a questo vaso e ascolto tutto quello che dice. E allora, mio fratello aveva avuto, non una discussione, niente, giocavano a football in spiaggia, giocavano al pallone e allora questo ragazzino, il suo figlio, un ragazzino come il mio fratello, avevano la stessa età, invece di correre dietro al pallone che era andato a finire molto lontano, lui invece di tirarglielo contro, gliel'ha tirato più lontano e lui ci passa da dietro, con un piede, PUM! Gli dà così un calcio nel sedere, ma roba da ridere, forse non l'ha neanche preso, e allora lui va a casa, lo dice col suo babbo, che Oddone ci ha dato un calcio nel sedere, e allora di lì lui, si sentiva un fascista forte, era andato là, e gli dice un mucchio di nomi. Mio fratello non si muove, sta lì con le ragazze, gli dice: [dial. inc. giro 82] «Non dire cavolate, lasciatemi stare, che è peggio per voi. Non dire cavolate, lasciatemi stare, che è peggio per voi» [dial. ex. giro 84]. E allora fa: «Assassino, se hai il coraggio vieni di dietro...», all'ombra, là, al buio, «con me, e ti faccio vedere io chi sono». E allora quando sento assassino, vado fuori e lo affronto io e poi gli faccio: [dial inc. giro 90] , «Come, un assassino come te, che ha il coraggio di dire assassino a un ragazzo che ha 16 anni? Ma sei te l'assassino! Ti sei scordato?!?» [dial. ex. giro 92]. E allora mio fratello mi fa, e poi dico: «Vengo io giù al buio con te, se non ha il coraggio mio fratello». Mio fratello mi fa: [dial. inc. giro 97] «Dino, se mi tocchi, ti ammazzo!» [dial ex. giro]. E difatti, vien fuori fra le due ragazze, aveva la giacca che era un po' pulita, la situazione familiare era un po' migliorata, si leva la giacca, in qual mentre che aveva la giacca nelle braccia e così, gli tira un calcio nei coglioni...e gli tira un calcio e lui, svelto com'era, perché era, tirava anche di boxe fra loro, tutti i ragazzi, insomma, si mettevano i guanti, gli dà un calcio qui nella coscia, gli ha fatto un livido che era così, come un piede, si volta, gli dà un pugno nel naso, gli spacca il naso in due, qui, rotto completamente, tutto l'osso qui, gli ha messo, ci ha messo due ore a stagnare il sangue prima di poter partire e andare a casa, era in mare, era andato in mare coi piedi, con le scarpe e tutto. E poi dopo, da quella volta lì prendevano in giro lui e non mio fratello.

D: Sì, sì', immagino...

R: «Sei andato a menare il comunista, t'è andata bene, guarda che naso!»

D: Faceva tanto rumore eh? E suo fratello anche, quindi anche lui aveva delle idee contrarie al partito?

R: Sì

D: Sempre per il fatto di vostro padre...

R: Sì, decisamente. E come...è nato anche lui, bambino com'era, più di me, perché io 19...

D: Colpito da questo fatto...

R: E lui quattro in meno, quindi aveva 15 anni, colpito appunto da questo fatto...

D: Suo padre dopo questo fatto ha cominciato a fare anche lui attività politica, nel Partito comunista, oppure?

R: Mio babbo?

D: Sì.

R: Mio babbo era un socialista.

D: Era un socialista.

R: Era un socialista allora. E allora quando io fui confinato, insomma, arrestato, e così, mio fratello faceva anche lui già il comunista, quando ci trovavamo assieme fra comunisti, sebbene era un bambino, un ragazzo, insomma giovane, e mio babbo divenne subito un comunista, prese la tessera appena...

D: Nel '21...

R: ...Vennero fuori dalle tessere, prese la tessera da comunista. E disse: «Io non voglio sapere più niente di voi socialisti, perché vado coi comunisti, perché insomma sono quelli che – come dire? – fanno qualche cosa in più contro i fascisti che quello che non fate voi».

D: Mentre lei e suo fratello prima che vostro padre fosse picchiato non avevate mai fatto niente di politico, niente, vero?

R: Mio fratello era ancora un ragazzino...

D: Sì era ancora piccolo, comunque fino al '29...cioè anche lei non aveva mai partecipato a scioperi, manifestazioni?

R: No.

D: Vabbè che era giovane...

R: Fino a quell'epoca lì?

- D: Fino a quell'epoca lì, a quel periodo lì, niente. Dopo invece cominciò e...
- R: Sì, dopo ho fatto l'attivista, insomma, l'attivista...
- D: Che incarichi aveva lei, proprio, i compiti che riusciva a svolgere?
- R: Ma, io conoscevo tre persone, perché c'erano le cellule a tre per tre, però conoscevo anche gli altri, perché sapevo di tizio, caio, che quello là le aveva prese dai fascisti. Per esempio c'era un certo Nullo, poverino, che gli diedero un mucchio di botte, da ammazzare. E poi Giordani, che è diventato poi a sua volta mia cognato...e insomma ce n'era...Nullo Marconi, e poi ce n'erano tanti...non so se Marconi sia...
- D: C'è, c'è Marconi!
- R: C'è?
- D: E lei in questo gruppo c'è entrato quando è tornato a casa dal confino? Praticamente, in questa cellula, da iniziare a fare attività...
- R: Sì, dopo, quando io son venuto a casa, facevo il falegname, e il falegname aveva bisogno del fabbro che faceva i cardini, che faceva tutti i lavori di ferro da mettere nelle serramenta. E allora, andavano, i miei padroni si servivano di *Pugi*, Neri...
- D: Pasquale Neri...
- R: Pasquale, Neri. E allora andavo in bottega da Neri.
- D: Quindi è stato lì che ha iniziato...?
- R: E dopo mi sono attaccato...con uno dei primi è stato con...
- D: Con Neri...
- R: Con Neri. E poi dopo da Neri a Collina e poi dopo c'era Guido Rossi che aveva la mia età, andavamo a spasso assieme e ho incominciato a trovare Aldino Rossi, che è un po' più vecchio. Ci siamo aggruppati, insomma attaccati assieme...
- D: E questo vostro gruppo come attività, così, di propaganda, l'ha fatta fino all'entrata in guerra? Cioè per tutto il periodo avete fatto...?
- R: Sì, sì, fino...
- D: E come, non so, voi con la vostra propaganda come facevate, non so, a contattare le persone, a stare attenti di non?
- R: Dunque, prima di tutto bisognava fare molta attenzione e studiare la persona, persona per persona, perché come avvicinare uno, ti denunciava, andavi a finire...e allora si faceva una grande attenzione e si affrontava con dei discorsi un po' lontani e poi piano piano ci si avvicinava, quando si vedeva che rimaneva un po' eh...ci passavamo un volantino...
- D: Ecco, questo lavoro qui, lo organizzavate, vi riunivate in qualche posto, in qualche casa, a decidere, oppure erano cose sempre così fatte di corsa, vi scambiavate volantini di corsa?

R: Per lo più robe fatte di nostra testa, di nostra iniziativa, è vero, ma sempre, come ho detto, roba un po' leggera, non, non...abbiamo cominciato a fare le riunioni più tardi, più sotto la guerra.

D: Ah, sotto la guerra. Ecco, magari, non so, per dire, come nella guerra di Spagna, voi qua facevate qualche cosa, organizzavate...?

R: Io ero in Abissinia.

D: Ah, lei era in Abissinia, in quel periodo.

R: Ero in Abissinia. Che poi dovevamo andare in Spagna e poi ci ha deviato la rotta...ci han mandato...andavamo in Spagna...ci hanno deviato la rotta e ci han portato in Italia.

D: Sì, e il vostro gruppo, qui, così, le cellule dove operava lei, erano sorvegliate, cioè siete stati scoperti, oppure eravate sempre, non so, queste irruzioni nella notte, cose così?

R: Io...a Castiglione per esempio, quand'ero responsabile, prima ci incontravamo con Zoffoli di Castiglione...

D: Era responsabile della zona di Cervia?

R: Io ero responsabile di tutta la zona di Cervia, Savio, Castiglione, Pisignano, Cannuzzo...

D: In che periodo questo?

R: Questo in tutto il periodo che eravamo già in guerra.

D: Dal '40, '42...

R: Eh sì dal '42...dunque, la guerra...sì, nel '42 in avanti.

D: Dal '42 in poi lei era responsabile...

R: Avevo la responsabilità, questa responsabilità del comandante così, e dopo venne da Bologna una, un signore, un compagno, chissà come si chiamava? Non mi ricordo più. Lo conoscevo già da prima. E, il povero...

D: Collina?

R: No...mi presentò, venne assieme a questo di Bologna. Ci trovavamo, ci trovammo alla Cenzianella.

D: [giro 214?] Come funzionavano invece i gruppi in questo periodo?

R: I gruppi...andavamo vanti sempre a cellule di tre persone, che poi in un paese così piccolo piano piano ci conoscevamo tutti quanti, e le cellule facevamo delle piccole riunioni, le cellule, due o tre responsabili di cellula che venivano alla riunione, si parlava di cosa si poteva fare nell'avvicinarsi della liberazione, alla fine della guerra, e qualcheduno magari diceva: «Mo', questo non è da fare, perché...». Noi volevamo addirittura, allora si parlava di pulire addirittura eh? Dopo: «No dai, è meglio non farlo, è

meglio...». E dopo, quando ci trovavamo a parlare, con Guido Collina per esempio, poverino diceva: «Ma come [giro 227?]»; era quello che ragionava più di tutti.

D: C'era qualcuno che voleva passare all'azione e invece...

R: Ecco, io ero sì...Guido, avevamo fatto un elenco di tutti quelli che dovevamo eliminare...

D: Che dovevate eliminare...

R: E invece dopo quella riunione lì con Guido Collina che era, come ho detto, un po' più anziano di noi, abbastanza più anziano di noi, ci ha consigliato di levare dimezzo quell'elenco e di fare i bravi, insomma. E, nelle riunioni, c'era anche il matto che diceva: «No, attaccare subito, bisogna fare presto, bisogna eliminarli, bisogna...». Poi che erano tutte cose che non avevano nessuna [giro 239?], perché non si faceva niente, praticamente; quando uno diceva: «Facciamo così» - Dieci: «No, facciamo così».

D: Voi prendevate delle decisioni voi, tra di voi, non avevate ordini dal di fuori, o non dipendevate da Ravenna...?

R: Ogni tanto arrivava qualche cosa, ogni tanto, qualche volantino.

D: Ah, dei volantini...

R: Qualche volantino, ma roba da tenere per noi. Come direttive, come si trattava, organizzare le donne, per esempio.

D: Ecco, cos'era, organizzare le donne...?

R: Voleva dire che fino ad allora le donne erano addirittura abbandonate a se stesse, insomma, neanche il marito, diremo così, curava la moglie, politicamente proprio.

D: Ecco, non c'era, in famiglia non si parlava di politica, non si tentava...

R: Non si parlava...Poi fu il primo lavoro che feci io.

D: Si ricorda più o meno in che anno, in che periodo...?

R: Eh...

D: Cioè, già avanti...

R: Già avanti nella guerra, forse un due anni prima...della liberazione, un anno e mezzo più avanti...

D: Sì, quindi, nel '42 più o meno.

R: '42.

D: Sì.

R: Si organizzava bene Cervia, tutte le donne venivano con entusiasmo, che dovevamo portarle in piazza la mattina della liberazione, poi [giro 257?] una grande dimostrazione, una grande festa. E non pensavano in modo organizzato che noi le portavamo a fare la staffetta, a fare munizioni, portare, e qualcheduna ha fatto da [giro

261?], diremo, perché noi abbiam portate, Fusconi se n'è portate dietro a Rimini, se n'è portate dietro a Rimini da Cervia tre o quattro. Avevano un coraggio che neanche gli uomini avrebbero avuto, un coraggio come avevano quelle lì. Portavano via due sporte di armi e andavano, passavano assieme, al posto di blocco dei tedeschi ci passavano in mezzo con i tedeschi addirittura. Un tedesco che andava in bicicletta anche lui, verso Forlì per modo di dire, loro lo cercavano e gli facevano, diremo così, un po' di festa, a questo individuo [dial. inc. giro 271], oh, si entusiasmava, e intanto mi passavano davanti perché erano accompagnate col tedesco, così andavano dritto e semmai gli davano appuntamento per stasera e poi stasera loro chissà dov'erano [dial. ex. giro 272]

D: E questo nella Resistenza. Prima, nel '30, così, le donne partecipavano, venivano tenute al corrente di questi fatti politici, delle discussioni, magari, che facevate voi?

R: No, no, qualcheduna, c'era qualche donna...

D: C'era qualche donna...

R: Ma non molte, ma non molte insomma, che erano donne sì...di famiglia anche...

D: Di tradizioni...

R: Tradizionale, famiglia di socialista, comunista dal '21 in avanti...e allora qualche donna, qualche donna c'era che s'interessava già da allora. Anche lì non molte, eh, roba, robe molta scarse. Qualcheduna solo...

D: Non so, vi riunivate in delle case di Cervia, nella casa di qualcuno qui a Cervia, parlo sempre prima della guerra.

R: Sì, qualche volta si andava, si facevano come delle festicine, come: «facciamo due salti in [giro 285?]», si facevano due salti in [giro 285?]...c'erano [giro 286?] era una [giro 287?] anche lei come me, però molto attaccati, e alla fine, alla fine poverina era rimasta [giro 290?], nessuno ci aveva pensato, e allora, quando venne a sapere che tutte le donne erano già organizzate, si è arrabbiata, diventò cattiva contro di me [giro 293?] e questa donna era organizzata da prima, dice: «Ma come, a me mi han tagliato fuori, mi ero organizzata da tanto tempo»; faceva parte allora del Partito socialista, che poi passò al Partito comunista, e lei, me lo ricordo bene io, era organizzata già da prima prima, faceva, era molto attiva, diremo così, nel Partito comunista.

D: Nel Partito comunista già da prima.

R: Già, già da prima della guerra, prima della fine della guerra.

D: E a questi festini, a questi incontri che diceva prima, che facevate non so...

R: Sì, lei con Fusconi, con i più vecchi si trovava spesso a parlare, a discutere.

D: Ecco, a questi festini, oltre ai quattro salti, al ballo, facevate anche delle discussioni, parlavate anche di politica?

R: Prima...i più giovani a discutere...a ballare, a fare i quattro salti, però gli anziani erano, praticamente, la possibilità di trovarsi...

D: Per incontrarsi...

R: Anche se lì dentro a fare i quattro salti c'erano persone che non erano...

D: Non erano della vostra idea.

R: Non erano dei nostri. Non faceva niente, però, si trovavano dalla parte di là, nella stanza di là magari.

D: Ecco, magari queste persone, amici, nel senso che stavano a dialogare con voi, non hanno mai fatto delle spiate o cose del genere, perché non sapevano o perché in un certo modo coprivano quello che voi facevate? Diciamo, non avete mai visto di qualcuno che potendo fare delle spiate, lasciarlo stare perché eravate amici, oppure...?

R: Eh, quello adesso non mi ricordo...mi sembra vi sia stato qualche cosa, ora non, non mi vien fuori...non mi viene fuori...

D: Solo se se lo ricorda, non è mica...

R: C'erano le Beltrami che mi ricordo tirarono fuori la prima bandiera del Partito comunista cervese, l'avevano messa in una coperta imbottita, quelle coperte [giro 320?], l'avevano arrotolata, poi avevano fatto un rotolo [giro 322] imbottita, rimasta sempre lì dentro per i vent'anni del fascismo, e dopo han tirato fuori questa bandiera. La mattina della liberazione ci siam trovati la nostra bandiera che era ancora intatta [giro 324?], però era ancora la nostra bandiera, che abbiam fatto una festa per la bandiera, l'avevano messa [giro 325?]. Ma, anche lì, come riunioni, era, era scarsa, non è che ci fossero delle organizzazioni...

D: Ecco, in questi incontri c'erano magari persone che erano di altre idee, però antifascisti, tipo repubblicani, oppure magari socialisti un po' più moderati, così, oppure erano sempre i vostri...?

R: No, allora il Partito socialista era più attaccato a noi, insomma, c'era anche qualche socialista...repubblicani...pochi, pochi, pochi, solo dopo, quasi alla fine della guerra, che allora si era organizzato, allora c'era Goffredo qui, che era repubblicano, Guidazzi, e così. Ci incontravamo, però non [giro 335?], mi faceva leggere una lettera l'altro giorno che era di...come si chiamava?, quel repubblicano che abitava qui a Cervia...era un pezzo grosso, nazionale...[giro 341?] lo abbiam tenuto nascosto, i tedeschi lo cercavano...e con questa lettera...Spallicci! Spallicci...aveva appunto questa lettera che diceva, parlava di me...

D: Che l'avevate aiutato...?

R: Una lettera che era stata fatta nel momento del fascismo, che io sapevo che questo Goffredo aveva una squadra armata di giovani partigiani repubblicani...

D: Di idee repubblicane...

R: Che io l'ho saputo. Io prima non avevo visto i repubblicani insieme a noi, tranne che questo Goffredo, che sapeva qualche cosa quando glielo riportavo io...

D: Goffredo, come si chiama di cognome questo signore?

R: Guidazzi.

D: Goffredo Guidazzi.

R: Guidazzi. Villa Domini, dei vecchi, nel ricovero.

D: Nel ricovero qui a Cervia.

R: Sì, qui a Cervia. Può darsi che abbia qualche cosa da raccontare...Però, suppergiù, è sempre quella roba, perché lui aveva un contatto con me, con Guido Collina...

D: Anche se era un repubblicano...

R: Anche se era repubblicano. Bravo, brav'uomo.

D: Sì, questi repubblicani, parliamo prima della guerra, come manifestavano il loro antifascismo, cioè facevano qualcosa come voi, magari, che attaccavate delle bandiere rosse e distribuivate dei volantini. Loro facevano qualche cosa o semplicemente si limitavano ad aspettare tempi migliori?

R: No, loro non facevano granché.

D: Non facevano niente.

R: Tanti, tanti, i responsabili, erano diventati fascisti, i caporioni dei fascisti. Quindi [giro 361?] parliamo del suo partito, il partito come partito sarà rimasto, ma però la gente che faceva parte lì, ci avevano preso la sezione, la casa dove avevano la sezione del partito repubblicano, ce l'avevano presa e avevano fatto il Partito fascista...

D: La Casa del fascio, sì...

R: Casa del fascio..."per i vivi e per i morti, a noi!", diceva lassù. E quindi andavano ancora lì dentro, nella sua sezione, come prima, naturalmente era fascista che prima era repubblicana.

D: Qualche esponente anche grosso dei repubblicani, qui di Cervia, era diventato esponente importante del Partito fascista?

R: Ah sì, diversi.

D: Lei si ricorda qualcuno?

R: Ah, c'era, Ottavio della Massimiliana, lo chiamavamo, si chiama Zo...Zoppoli mi sembra. Zoppoli.

D: Quindi era diventato, aveva una carica nel Partito fascista?

R: Sì, era diventato fascista, col berretto sempre, col fiocco sopra l'occhio qui [giro 372?], gli chiudeva l'occhio. E poi era diventato, dopo la caduta del fascio, era divenuto segretario del fascio di Cervia, dei repubblicani...fu, fece delle cose fatte male [giro 376?], che poi dopo lo trattavano anche bene. Però era iscritto al Partito repubblicano ancora [giro 378?] «state buoni, state fermi» [giro 379?]

D: Cioè, anche se aveva fatto delle cose con il Partito fascista, una volta finita la guerra lui è ridiventato repubblicano e non ha avuto più noie.

R: No, subito...Era già repubblicano da prima lui e perché...«Io sono un vecchio repubblicano» - «Però te sei stato segretario dei repubblicani. Avete fatto delle azioni brutte da tutte le parti»...Insomma, che, queste riunioni, come parlavo prima, non è che ci fosse un gran, un gran coso, perché come comunisti c'erano, ce n'erano 25, 30 al

massimo, 30 persone. C'era mio cognato e la sua squadrina. Forse potrà dirle qualche cosa del prima della guerra, come furono trattati, anche lui, è più anziano di me, potrebbe dirle qualche cosa se andasse a trovarlo.

D: [giro 390?]

R: Del trattamento, del trattamento che aveva avuto come antifascista, lui, con la squadra che...lo maltrattavano i fascisti...loro avevano bisogno di maltrattare un po' di gente quando, quando era il momento.

D: E voi avevate, avevate, queste riunioni antifasciste, facevate anche dei volantini, così. Qual'era la cosa che vi spingeva soprattutto ad essere antifascisti, quali erano le cose che facevano i fascisti che vi davano più fastidio, contro le quali combattevate, insomma, volevate combattere?

R: Le cose che, che davano più fastidio erano quelle che per esempio non si lavorava, tanti uomini non lavoravano, e allora cercavano lavoro, andavano al sindacato a cercare lavoro, quando chiamavano i turni, chiamavano le 10 persone che volevano loro, quelli che hanno smontato ieri...

[Fine del lato B della cassetta n° 84/2 al giro 401]

[L'intervista a Penso Dino continua nella cassetta n° 70/2]

PENSO DINO (seconda parte)

Cervia, 12-13-14 settembre 1985.

Intervistatore: Tosetto Gianluca

[Continuazione dell'intervista nel lato A della cassetta n° 70/2 al giro 2]

D: ...del lavoro.

R: Dove, quando andavo a bottega?

D: Sì, ancora quando andava a bottega.

R: Alla sera quando mi mollavano da bottega andavo a casa, dovevo mangiare, dovevo fare il compito e avevo anche sonno perché un bambino si ritira in casa alla sera quando è buio, avevo anche bisogno di giocare un po' perché anche i bambini d'allora giocavano, allora tutto assieme era un... lo studio non c'era. Quando avevo finito di mangiare così, mi addormentavo parecchie volte e allora il compito lo faccio domani mattina prima di andare a scuola che poi non si faceva mai, allora andavo a scuola senza compito, andavo a scuola che non avevo letto un po' di libro, non avevo letto niente, non avevo fatto niente, quindi la tabellina pitagorica per l'aritmetica non la sapevo, non sapevo niente e allora sono stato promosso il primo anno, bene, la prima elementare, poi la seconda l'ho ripetuta, la terza l'ho ripetuta e la quarta l'ho ripetuta, alla fine mi hanno buttato fuori dalla scuola come dire: «Tenetevelo a casa perché...»

D: E intanto che lei andava a scuola e poi andava a fare il falegname per quanto tempo è durato questo?

R: Ah, è durato per i primi 5-6 anni di... tutti gli anni della scuola.

D: E poi dopo invece come ha fatto col lavoro, dopo andava sempre a lavorare?

R: Dopo andavo sempre a lavorare che prendevamo una miseria, una sciocchezza, insomma, ci davano i soldini, andavano in tasca, tiravano fuori proprio un pizzicotto di soldini, ci davano gli spicci che avevano lì e poi ci mandavano a casa.

D: Lei cos'era sotto un padrone solo?

R: Sì, ero sotto un padrone che eravamo 8-10-11 operai e io ero il garzone, per tanti anni, che poi dopo ho imparato il mio mestiere, anche bene insomma, mi sono... perché non ero promosso non perché non avessi la testa, non ero promosso perché non studiavo, proprio niente, insomma.

D: Nell'ambiente di lavoro, già così giovane, col padrone e con gli altri che lavoravano con lei come si trovava nei rapporti? Perché era un periodo, cos'era il '20, il '22, il '24 poco prima della venuta del fascismo.

R: Ah, coi padroni io ero un ragazzo molto... mi tenevo, non ero mai uno dei primi a buttarmi avanti: «Via, faccio io!», e poi ero vergognoso, timido e quindi mi adoperavano come volevano, tutti i lavori più brutti, quello che non volevano fare gli altri, li facevo io, insomma, io non dicevo mai no perché mi vergognavo. E poi quando andavo a casa se dicevo magari, non so: «Le ho prese», mio babbo me ne dava delle altre perché era

molto severo, era un uomo, era un uomo che mi voleva un bene da morire però guai se facevo una mossa sbagliata.

D: Quando siamo entrati in periodo fascista, dopo il '24 così, lei per trovare lavoro ha dovuto fare, è dovuto scendere un po' a patti, tipo prendere la tessera o del sindacato o del partito, [giro 68?] padrone?

R: No, fino al '29 sono sempre stato normale come tutti gli altri, difficoltoso a trovare non il lavoro, i soldi da mangiare, perché non ci davano... ci facevano lavorare però non ci davano soldi, dicevano: «Cosa pretendete, cosa volete? Vi facciamo lavorare da un capo all'altro dell'anno» – «No, io non pretendo di lavorare, ma io pretendo di mangiare, di avere i soldi da mangiare», ecco, questo era il discorso che facevano allora, ci insegnavano a lavorare però noi a loro gli rendevamo quello che gli rendevamo perché facevano... allora si lavorava solo a mano, non c'era una sega elettrica, non c'era una macchina, si lavorava solo a mano. A quell'epoca lì si facevano dei lavori abbastanza grandi perché abbiamo fatto dei serramenti per il mare-pineta abbiamo fatto dei lavori in grande, insomma, però la paga a noi non ce la davano.

D: Torniamo nella sua condizione, nella sua famiglia così. Le decisioni, insomma, il comandante, il capo famiglia chi era? Era il padre, cioè era lui che prendeva le decisioni un po' per tutti oppure la madre?

R: Il padre, il padre era un uomo che partiva, andava a pescare al lunedì mattina... all'uno di mattina, la domenica sera e ritornava la settimana dopo, ma in casa che faceva tutto era la mamma, faceva... per la famiglia faceva tutto lei: andava nel negozio a segnare, a segnare, diciamo, a comprare senza soldi, faceva un conto che poi lo doveva pagare, lo doveva pagare a Natale quando il babbo vendeva le anguille. I pescatori di... le reti si chiamavano i cogolli che li mettevano in spiaggia e allora dopo ogni giorno, ogni giorno che prendeva un chilo, due, tre di anguille le metteva dentro nella marotta, che si chiamava così, era una specie di una barca con coperchio, con un portello per andare dentro, buttava dentro il pesce, e tutta forata che ci passava l'acqua e il pesce si manteneva lì dentro vivo fino a Natale. E allora pochi giorni prima di Natale veniva venduto che andava poi a Roma, andava nelle città grosse, il capitone, il famoso capitone, così, e allora a quell'epoca lì allora la mamma pagava i debiti che aveva fatto nei negozi. Mi ricordo una mattina, un particolare, che andò a comprare il pane, un chilo, facevano dei filoncini di pane di un chilo, allora, a quell'epoca là, e allora quando andò nel negozio, si vede che la padrona del negozio l'aveva avvisata qualche giorno prima che non le avrebbe dato più niente se non avesse pagato anche il vecchio, e allora gli tolse dalla sporta il chilo di pane che aveva preso da sola perché allora si andava nella scansia, si prendeva un chilo di pane e poi si diceva: «Ho preso un chilo di pane, un chilo di farina» e quello che aveva preso, allora lei doveva segnare ma quella mattina non gli diede niente e così venne a casa senza niente e noi senza pane e senza niente. Quello era il momento più critico per noi e per la nostra famiglia. Mi ricordo per Carnevale passavano le mascherine fuori e noi ragazzi correvamo dietro a queste mascherine per 200 metri, in Borgo Marina, abitavamo laggiù, e allora che queste mascherine passarono e noi tornavamo indietro e andavamo a casa. Quando siamo stati di sopra pensavamo di trovare qualche cosa da mangiare. C'era un pugno di crusca con un altro pugno di farina di granturco che ha cercato di impastare assieme per fare una piadina che poi quando l'ha messa nel testo si è ridotta a farina ancora, insomma si è asciugata l'acqua, è rimasta farina, ma in polvere, che ci diede per cena, ci diede un pizzicotto di farina per uno, quello fu il mangiare di quella giornata di Carnevale. Questo tanto per dire le condizioni che erano allora: le scarpe per andare a bottega, a lavorare, da casa a bottega, le scarpe non c'erano mica, non c'erano zoccoli, non c'era niente, o scalzi oppure io trovavo le scarpe di mio babbo che, senza esagerare, nel fondo avevano un buco così, me le mettevo per correre a bottega che dovevo fare 500 metri che poi quando venivo a

casa ci mettevo dentro dei ricci di legno e poi ci mettevo dentro il piede perché era 10 volte più piccolo e poi correvo a casa con queste cose nei piedi, e sempre quel lavoro lì, e mio babbo che diceva: «Chi si è messo le mie scarpe?» – «Chi se le deve essere messe!?!» e in modo che quella era la miseria che avevamo. Se stava su da letto uno un po' prima si metteva una maglia e quell'altro non ce l'aveva, il primo dei due fratelli che si alzava si metteva la maglia, era una roba del genere.

D: E in casa sua lei stava con sua madre così la madre. Sua mamma leggeva dei giornali, cioè era...?

R: No, no, allora... allora... no, qualche giornale, qualche giornale c'era ma non... praticamente in casa nostra non sono esistiti, non abbiamo mai visto i giornali.

D: Non aveva neanche qualche parente che aveva studiato, che le diceva...?

R: No, no, no, niente. Dopo noi, i nostri parenti della famiglia perlopiù erano a Faenza, perché le sorelle della mamma avevano delle figlie un po' più vecchie di noi e quando andavamo là era una festa. Insomma, allora scappavamo da Cervia, scappavamo da Cervia con una bicicletta in due e correvo a Faenza, io e mio fratello, ma bambini di... io 12-13 anni e mio fratello 4 anni in meno, insomma, correvo a Faenza in due in una bicicletta, senza freni, senza parafanghi, senza niente, senza campanello, solo solo il manubrio e le due ruote e con quella andavamo ad affrontare 40 chilometri di distanza, andavamo su la domenica mattina e tornavamo la domenica sera.

D: Lei nel giorno libero faceva questa cosa?

R: Nel giorno libero tante volte veniva fatto così...

D: E se no degli altri passatempi...

R: O se no andavamo in mare, andavamo in mare: prendevamo una barchina e poi andavamo fuori dal molo.

D: Sempre lei e suo fratello?

R: Sempre io e mio fratello. Io... mio fratello... la mia mamma quando mi ha dato la libertà di andare in giro mi ha messo...

D: Quando è stato?

R: Che poteva essere, glielo dico io, a 10 anni circa, mi dava la libertà di andare a fare un giro per Cervia, senza un soldino in tasca, niente, solo per fare un giro, mi ha messo in mano la mano di mio fratello di 4 anni in meno, e guai se la mollavo. Quindi io facevo da guinzaglio a mio fratello, sempre mio fratello per mano, e me lo sono portato dietro finché... andavamo a fare l'amore assieme.

D: Lei e suo fratello?

R: Andavamo... andavamo quando ci siamo fatti ragazzi così, andavamo assieme a morosa, a cercare una ragazza, non dico a fare delle cose che allora non si facevano, ma parlare, ridere, scherzare, giocare, insomma, con maschi e femmine, è vero: e io avevo sempre dietro... quando c'era... dicevamo: «È mio fratello» – «Come? Andate assieme i due fratelli a ragazza?», andavamo assieme i due fratelli.

D: Andavate anche a delle feste, non so, cose così, popolari?

R: Sì, qualche cosa si faceva, per esempio il giorno dell'Ascensione, si faceva il giorno dell'Ascensione, la Madonna del Pino, che è una chiesa che è qua a tre chilometri da Cervia, a 3 chilometri da Cervia, e poi che cosa facevamo? Poche feste perché non se ne facevano un granché. La festa della Madonna del Pino che viene in primavera, mi sembra, che poi si andava a fare merenda, si prendeva su un po' di affettato, chi l'aveva, un po' di ciambella, un po' di cose e poi qualche bottiglia di vino buono, chi l'aveva sempre, si faceva una merendina là in pineta con uomini e donne e così, quelle erano le feste. Se no andavamo in mare, come ho detto, un po' fuori, tanto che eravamo piccoli, un po' fuori dal porto, non molto, con le veline, una specie dei bambini che vanno adesso che hanno 5-6 anni, ma noi allora ne cominciamo ad avere già 12-13, e poi dopo ho cominciato ad andare a sgombri, sempre per prendere qualche cosa; noi, il nostro divertimento era fatto sempre se c'era un po' d'interesse.

D: Per guadagnar qualcosa. Quindi, per dire, nel bar e nelle osterie non ci siete mai andato?

R: Bar e osterie... dopo più grandino mio fratello andò in un bar, era il bar del fascio, praticamente, nella sezione fascista quando... e allora andò come aiutante lì dentro, aiutante, un ragazzino che magari lavava i bicchieri, faceva certi lavorini e allora io andavo a trovare, a vedere mio fratello insomma, ero il suo angelo custode, me lo dovevo sempre tenere dietro.

D: Lei come faceva in questo ambiente che non è che fosse...lei come faceva?

R: No, io allora non... non mi dava fastidio il fascio, non mi dava fastidio.

D: C'è stato qualcosa [giro 228?] ha fatto scattare...

R: M'ha fatto scattare, m'ha fatto rompere la molla un giorno di Pasqua che io ero al circuito del Savio che correvano le motociclette, correvano le motociclette, c'era allora Nuvolari, Fangio, quei corridori là. Allora io tornai a casa da vedere questa corsa e mi accorsi che un ragazzo mi fa: «Ecco, il babbo di quello lì!» e allora ho capito che mio babbo aveva avuto qualche cosa e quando sono stato a casa ho trovato mio babbo molto rovinato dalle botte, l'avevano picchiato, e l'avevano picchiato dentro in un'osteria dove, poveretti, 5-6 vecchi marinai compresa una squadrina di giovani, molto più giovani di loro che avevano una chitarra, un mandolino, così, lo... che suonavano, e allora, mio babbo cantava molto bene assieme a suo fratello che cantava molto bene anche lui, facevano delle canzoni, cantavano delle canzoni e allora questi suonatori, i giovani che erano in loro compagnia, per caso si sono trovati lì, hanno... avevano a che fare coi fascisti, insomma, erano praticamente dei comunisti, io penso, e allora hanno cominciato a menarci, mio babbo le botte non le ha mai volute da nessuno, tanto più che era un gigante, un pezzo d'omone con una forza che non c'erano uguali in tutto il paese, ha cominciato a menare anche lui ma loro erano 8 o 10 e questi che menava era solo mio babbo e suo fratello, e tutti gli altri sono scappati, i giovani li avevano pestati ben bene prima di arrivare q mio babbo; e allora quella volta lì è stata sufficiente per farmi scattare contro i fascisti.

D: Dopo questo fatto ha cercato di collegarsi con qualcuno che era già organizzato contro i fascisti?

R: In un primo tempo mi prese un conoscente che avevo preso un coltello da cucina così lungo che volevo andare a infilarlo addosso a uno di questi che ha menato di più, e poi dopo me lo prese e finì lì. Dopo un po' di giorni io ero sul viale Roma che stavo verniciando una cancellata di ferro, e passava dal viale questo fascista. Allora io mi presi

su... prima chiusi il cancello e poi mi presi su un mattone bello grosso e quando mi fu a tiro proprio bene, glielo tirai nella schiena, nella testa, non so dove l'ho colpito, allora a lui mi si è infilato dietro ma il cancello io l'avevo chiuso e poi sono scappato dal di dietro, ho attraversato un orto e sono finito in Borgo Marina, e lui ha cercato di prendermi ma non è stato capace, dopo è passata la sua reazione e poi è finita lì ma però dentro a me mi rodeva sempre tutto quanto. Dopo... all'epoca del '29 ho fatto dei manifestini, no, ho fatto, abbiamo avuto, abbiamo ricevuto...

D: Da distribuire?

R: Da distribuire.

D: Da chi ricevevate questa roba, questo materiale?

R: Questa roba, tutta la colpa in processo è stata data a Massalombarda.

D: A Massalombarda. Alla cellula di Massalombarda?

R: Sì, ai comunisti di Massalombarda. A Massalombarda quella volta lì assieme a me hanno legato 40 persone come minimo, se non erano di più, 43-44 persone. Eravamo tutti, eravamo tutti imprigionati assieme e processati tutti assieme con la... mi ricordo così il Tribunale speciale.

D: Il 10 ottobre del '30 siete stati processati e lei è stato mandato al confino, è vero?

R: Sì, anche tutti gli altri.

D: Sì, sì, lei per 5 anni.

R: E' stato con il Tribunale speciale o, o la Commissione.

D: No, questa era la Commissione, il Tribunale speciale nel '42.

R: Commissione di... di...si chiamava Commissione. Avete aspettato troppo, 40 anni sono passati, eh, no, dal '29 ad adesso sono passati più di 40 anni e... cosa ci sono tutti i nomi dei confinati?

D: Si possono trovare. Ecco, allora, la Commissione provinciale di disciplina l'aveva mandato al confino?

R: Sì, la Commissione a me mi diede due anni di confino, due anni di confino e se facevo bene, insomma che fossi... dopo due anni ritornavo a casa. Invece mia mamma incontrò per caso un prete però, noi abitavamo, come ho detto, in fondo al viale Roma, e laggiù c'era un ristorante dove faceva un po' da mangiare, allora era roba... pochi clienti, poca roba e poco di tutto, e andò... eravamo amici di famiglia, famiglie, due famiglie che eravamo solo noi laggiù in fondo al viale Roma, e andò a trovare questa famiglia che abitava a 20 metri di distanza e allora la signora chiese: «Mariuccia, come sta Dino?» e allora si è messa a piangere mia mamma e ha cominciato a parlare, man mano che parlava piangeva sempre di più e allora questo prete che era qui a mangiare assieme a un'altra, una vecchietta assieme con lui, chiese cosa aveva fatto questa signora che piangeva così, e allora la signora del ristorante le ha detto che aveva un figlio bravo, buono, volenteroso, un lavoratore e tutto il resto, è stato preso dai fascisti mentre affiggeva dei manifestini ai muri. Io...la padrona del ristorante che io non c'entravo, che io sono stato avvicinato da brutta gente, e insomma tutte queste cose. E allora il prete le

disse: «La faccia venire da me, adesso le do l'indirizzo che io faccio qualche cosa per questo ragazzo», e allora questo prete era il prete di Mussolini, di Predappio e allora quando ha avuto l'indirizzo mia mamma doveva andare a Predappio, ma andare a Predappio allora voleva dire che era una roba impossibile, da Cervia, se non era un giovane che l'avesse fatta a piedi e allora... perché senza soldi e senza niente. E allora c'era un pescivendolo che andava a Forlì a fare i mercati del pesce, a Forlì, e allora partiva all'una, anche prima dell'una, da Cervia, per arrivare a Forlì alla mattina presto, alle 4, così, loro si trovavano a Forlì per fare il banco e poi fare il mercato. E allora montò su questo biroccio assieme a questi pescivendoli, arrivò a Forlì e poi da Forlì si incamminò a piedi fino a Predappio, e allora la poveretta arrivò davanti a un cimitero che era sulla strada, andò vicino al cancello a pregare sopra questi morti... mi viene da piangere adesso... che avessero fatto la grazia di mandarmi a casa. E così trovò...forza di seguire ancora, avanti, avanti, finché è arrivata a Predappio da questo prete, e questo prete che poi non so perché l'abbia fatta andare fino a Predappio che lui era cervese, non l'ha fatta chiamare a Cervia. In ogni modo lui fece in modo che io fui mandato a casa, credo che abbia parlato con Mussolini, senz'altro gli avrà detto qualche cosa, oppure che avesse l'autorizzazione di fare lui qualche cosa, una volta che era onesto, insomma, il lavoro... e dopo ho fatto 6-7 mesi io a Lipari e mi mandarono a casa con due anni di ammonizione... politica.

D: E a Lipari, il viaggio, tutto quanto. So che lei, è stata una cosa travagliata un po', c'erano dei rischi e dei pericoli in carcere coi comuni, vero?

R: Ho fatto un viaggio che non lo auguro neanche a un cane, volermi inculare per forza.

D: Nel viaggio fino a Lipari?

R: A Messina, 5-6 che mi saltano addosso che mi vogliono inculare per forza, mi sono difeso con tutto, quello che mi veniva in mano: brocche di ceramica, roba di... da spaccare addosso a questa gente. E poi la fortuna che io bussavo nella porta, calciavo nella porta ma non rispondeva nessuno, non veniva nessuno, finché... in viaggio con me c'era un individuo, si chiamava Topazzi, mi ricordo ancora, Topazzi. Lui lavorava nella società elettrica, si forò, si forò con un filo elettrico, non so se fosse, ci fosse la corrente, non so, si è forato in una gamba, questa gamba gli è venuta un'infezione, una roba, aveva una gamba che era due volte più grande della... più grossa dell'altra, tanti tagli per togliere l'infezione ci fecero, tanti tagli cominciati nei piedi che erano lunghi un centimetro, uno a fianco dell'altro, uno a fianco all'altro, e quassù che erano lunghi 10 centimetri, uno dietro l'altro, anche quelli, che aveva una gamba che era pietosa. Quando facemmo il viaggio... qui adesso bisognerebbe iniziare daccapo, perché...a partire da Ravenna insomma. Siamo partiti da Ravenna con questa tradotta, la chiamavano... li chiamavano il "vagone di transito", che erano tutti scompartimenti che dentro ci stava uno seduto appena appena, insomma, così, toccavo con le ginocchia nella porta davanti e la schiena di dietro e di qua e di là, ci stavo appena. Da Ravenna a Rimini siamo andati in un treno normale, anzi si fermò anche qui a Cervia, che mia mamma, poveretta, le venne un fastidio e la portarono via a braccetto, e poi dopo da Rimini in giù siamo andati con la tradotta, con questo transito, insomma...come si chiamava proprio? In ogni modo da Rimini siamo andati ad Ancona, ad Ancona ci hanno messo dentro in un sotterraneo di un palazzo vecchio come si vedono anche a Bologna, anche in città vecchie, che di sotto ci sono dei scantinati che sono grandissimi, allora ci hanno messo tutti quanti là dentro, tutti quarant... 45 mi sembra che fossimo, perché ce n'era una quarantina, come ho detto, di Massalombarda, dunque dopo 2 di Cervia, 3 di Cesenatico, uno di Cesena che era il sindaco Sgozzi, Sgozzi, come si chiamava, Gozzi, il sindaco Gozzi che è morto un anno fa. E poi dopo ci siamo fermati lì, siamo stati lì sette otto giorni ad aspettare una seconda tradotta, una seconda partenza, partirono tutti e mi lasciarono lì solo io perché

questi vagoni portavano 40 persone, adesso non so con precisione quanti, e eravamo 41 presenti per esempio, fecero due vagoni, 80 persone, eravamo 81, ecco e allora io dovetti rimanere ad Ancona. Sennonché ad Ancona comincio a trovare dei delinquenti, perché eravamo misti.

D: Dei delinquenti comuni?

R: Comuni.

D: Non dei politici come lei?

R: Ne ho trovati dei comuni, eravamo assieme ai comuni anche ad Ancona, però dopo dividevano, quelli che andavano politici li tenevano più insieme possibile, però quando facevano le tradotte... li ho trovato il primo che mi venne attorno, ero da solo, mi sono dovuto difendere contro un uomo anziano, e mi è andata abbastanza bene. Dopo la notte è tornat... è arrivata una tradotta da Milano, c'erano i milanesi, che c'era... c'era... io avevo in mente prima i suoi nomi, adesso non me li ricordo più, erano due autisti di piazza che mi sono... ci siamo trovati d'accordo subito, ci siamo fatti amicizia, due autisti di piazza che avevano un manifesto attaccato di dietro nella macchina e correvano per Milano con questo manifesto contro il fascismo, insomma, così, e allora a forza di darci li hanno presi e li hanno confinati, e con loro feci amicizia. E poi da Ancona siamo andati a Pescara, a Pescara abbiamo trovato un delinquente comune, un individuo abbastanza schifoso che mi veniva dietro, perché io a 19 anni sembrava che ne avessi 16, sembrava che ne avessi 16 e ne avevo 19. E allora che questo individuo, io avviso questo autista di Milano e gli dico: «Guarda che quello lì così, così» – «Sì? E allora fattelo dormire vicino e poi quando lui si muove, dopo ci penso io» e allora mi ha fatto...

[Fine del lato A della cassetta n° 70/2 finisce al giro 400]

[Inizio del lato B della cassetta n° 70/2 al giro 2]

D: Ecco, vada pure avanti.

R: ...in modo che questo individuo ad una certa ora della notte, si muove, comincia a fare le sue mosse, allora io ci sono saltato addosso perché avevo le spalle appoggiate. Allora questo omone quando sente che io sono... menavo addosso a questo individuo, che non se l'aspettava, mi dà una spinta, mi ha buttato là nell'angolo della stanza e poi è saltato addosso a questo, un mucchio di botte! La mattina era tutto nero in faccia. Allora sono corsi i carabinieri, che li c'erano i carabinieri, sono corsi i carabinieri e chiedono cosa è successo e tutto quanto: «Ah, niente, niente, opinioni diverse», e difatti è finita lì, è andata bene. Dopo... di lì siamo partiti e siamo andati a Napoli, mi sembra, insomma da Isernia, Caianello, abbiamo fatto un viaggio che non si dimentica. Finito, finito tutto quanto, ci siamo trovati a Lipari dove a Lipari mi è venuto a prendere quello che faceva la scuola giovan... ai giovani comunisti.

D: Qui di Cervia?

R: No, era di Conselice, Alfonsine, faceva la scuola a Ravenna dei giovani comunisti. Non l'ha mai sentito ricordare? Un po' di anni fa, 6-7- anni fa, suonava il violino. Mi è venuto a prendere lui a Lipari, quando mi hanno mollato dalla questura, insomma, di lì, e allora dopo mi dice: «Penso...» mi ha spiegato un po' come va la situazione: «Guai andare a donne perché se ti pescano con una donna te la devi sposare, se ti pescano... se sei sposato con una donna vai in galera, tutti gli anni che devi fare li fai in galera...», e tutte queste cose.

D: Prima della partenza da Lipari lei partecipò ad uno sciopero, vero?

R: Prima di... prima di... prima della partenza, proprio i giorni della partenza, venne da me uno che era uno dei caporioni, dei più conosciuti, insomma, dei confinati, che non mi ricordo più il nome, di nessuno ricordo il nome, e allora mi dice... mi ricordo il nome di uno, Povero, di Trieste che è morto, ho saputo, in Jugoslavia è morto un anno due fa; Povero, aveva 5 figli e sono morti tutti nella guerra di liberazione slava. Viene da me questo signore assieme a Povero, a Bubnic e Turquic, quattro slavi, e poi mi dicono: «Dunque, siamo nella lettera P, domattina è la lettera P che prende la...» mazzetta si chiamava, le dieci lire che prendevamo, che ci davano al giorno, tutti i giorni, tutte le mattine dovevamo andare a prendere le 10 lire. «E te sei fra i primi della lettera P, vuoi accettare a non prendere la mazzetta?». Perché la mazzetta ce l'avevano dimezzata, da 5..., da 10 a 5 lire, con 5 lire non si viveva: dovevamo vestirci, mangiare, e ai più poveri ci davano anche un vestito ogni tanto, ma nessuno voleva i suoi vestiti. E allora dissi io: «Ma prima di me ce ne sono altri 3 o 4» – «Guarda i 3 o 4 che ci sono davanti di te non ci fidiamo di nessuno»; c'era anche un altro di Cervia, quello che era confinato con me. «Non ci fidiamo. Quindi vuoi essere te quello che si rifiuta di prendere la mazzetta per primo?» e io accettai, infatti andammo alla mazzetta, buttavano queste 10 lire sul tavolo, quando erano 10, e quella mattina buttavano 5 lire. Quello prima... il primo accettò 5 lire perché non sapeva neanche niente, però non era uno di fiducia e quindi non l'hanno accettato, non l'hanno chiesto; il secondo che era quello di Cervia rifiu... la prende anche lui, 5 lire, e stan zitti e se ne vanno; allora arrivo io, dice: «Penso prendi!» e buttano 5 lire, allora io dissi: «Beh, con 5 lire cosa faccio? Non faccio mica niente, non posso mica vivere con 5 lire, io a casa ho una famiglia, debbo aiutarla, debbo...» - «Non le vuoi le 5 lire?» – «No» – «Allora mettilo dentro!» e mi misero in una stanza come questa. Dopo, dopo di me: «Non la voglio, non la voglio, non la voglio, non la voglio, non la voglio», e tutti dentro, dentro, dentro, avevano riempito questa camerona come... così stretti eravamo, non ce ne stava più, e allora hanno mollato tutti, fuori tutti. Abbiamo continuato una ventina di giorni a non prendere le 5 lire, abbiamo fatto uno sciopero, un lavoro! E allora intanto che c'erano dei soldi, perché là c'erano tutte le mense per andare a mangiare, che noi pagavamo 5 lire al giorno, dovevamo mangiare, a mezzogiorno almeno, e avevano guadagnato un po' di soldi perché con 5 lire facevano una certa cassa che poi la adoperavamo perché magari uno ci bisognava l'avvocato, e quell'altro ci bisognava...

D: Vi aiutavate.

R: Aiutavamo tutte le mense, insomma, tutte le mense, e allora alla fine la nostra mensa comprava un somaro, per esempio, vero, tutto pelato, tutto scorticato, tutto malmesso e poi si faceva il macellaio lì, avevamo i macellai, bim bom, ammazzavano questo somaro là in mezzo alla strada, dove, dove si trovavano, e via, via e poi lavavano il sangue coi secchi perché l'acqua c'era, e pulivano ed è finita dopo, dopo questo somaro ce lo mangiavamo assieme. E poi quell'altra volta... alla fine, alla fine del lavoro giravano uno con una mazzo di ravanelli in mano e un filoncino di pane sotto il braccio. Ognuno che incontrava... perché ci avevano proibito di andare più di due, ci avevano proibito tutte le dimostrazioni, tutto quanto, e allora andavano lì, uno prendeva un ravanello e un pizzicotto di pane e poi faceva finta di mangiarselo oppure se lo mangiava, e quella fu una dimostrazione di tutto quanto. Forza di darci non ci avevamo più una lira nessuno, nessuno aveva più una lira da tirar fuori per comprare una lira di pane, allora, come si fa come non si fa, e allora si è spento tutto e hanno cominciato a prendere le 5 lire. E dopo hanno incominciato gli arresti, han preso tutti i più importanti, quelli che si davano da fare di più e hanno incominciato a tirar fuori...e di lì li hanno messi in prigione, in prigione, in prigione. Allora la mattina incontro il brigadiere, Guerrino, mi sembra che si chiamasse, mi fa: «Penso, fermati!» e allora «Cosa c'è – dico – ho capito vengo anch'io domani» – «No – dice – te è un'altra cosa. Te mi porti la brocca», ci

davano una brocca d'acqua per lavarci, il catino, «Mi porti la brocca, il catino», e non so che cosa avevamo ancora che era in dotazione, che ci davano in dotazione, «Me lo porti che te ti vai a casa» – «Come mi vado a casa!» – «Sì, te ti vai a casa». E difatti il mattino porto la mia roba là dentro e mi danno un foglio, però assieme a me c'è un poliziotto in borghese che mi deve accompagnare a casa. Allora c'è uno di Cesenatico che tira fuori 25 lire. «Ma come? Abbiamo sofferto la fame tutti quanti, non sapevamo come fare a mangiare un pezzo di pane, te hai 25 lire in tasca e non hai detto niente!», dice: «Eh, li devo mandare a casa, come debbo fare?», e allora io non ho detto niente con gli altri però le 25 lire le ho prese per consegnarle poi a sua volta ai suoi. Invece quando sono a bordo del traghetto, è vero, a bordo ci sono tutti quanti quelli che avevano arrestato che da Lipari li portavano a Milazzo, alla prigione statale. Loro non avevano niente da fumare, non avevano niente di niente perché non avevano un soldo neanche loro, più niente. Allora io faccio... con queste 25 lire vado nel traghetto e compro 25 lire di sigarette, un mucchio di sigarette da fumare un mese, e poi sono andato da tutti, da tutti questi confinati, però io ho potuto parlare con uno perché mi ha aiutato, mi ha aiutato il poliziotto, era un vecchietto poveretto che... ho dato un pacchetto anche a lui e poi ho buttato là tutta questa roba. Quando han visto tutti questi... queste sigarette: «Dino Penso, fermati! Vieni qua!» non mi lasciavano andare, una festa che poverini... e poi io ho proseguito per l'Italia, insomma.

D: Lei portò qualche cosa, vero, aveva un messaggio, vero?

R: Quando son partito io, i responsabili che erano rimasti, i più in alto, che eran rimasti a Lipari, mi chiamarono, fra i quali c'era la moglie...di... come si chiama, quello di Parma, la moglie...di Picelli, c'era la signora Picelli fra i quali, mi ricordo come adesso. Mi hanno scucito una manica della giacca, no, da dentro, eh, la fodera, la fodera della manica, l'hanno rovesciata e poi han preso un pezzo di stoffa lunga come la manica e poi... era gialla la stoffa, di colore giallo, han fatto il giro quanto era largo la stoffa della manica, e poi l'hanno scritta tutta quanta e hanno scritto quello che abbiamo fatto per queste dimostrazioni, così. E poi dopo mi dicono: «Te ti devi mettere in mente, ti devi imparare a memoria questo indirizzo...» e mi diedero un indirizzo di Rho, a Milano, «...e poi te quando avrai spedito questo pacchetto che farai con la stoffa a Milano, a Rho, te ci mandi il duomo di Cervia, una cartolina con il duomo di Cervia» che poi a sua volta quelli di Rho, quelli di Rho mi mandavano il duomo di Cervia, di Cervia...di Rho a me, poi quelli di Rho la mandavano in Svizzera che ricevevano sempre il duomo di Milano...del paese dov'erano, il duomo... la cartolina col duomo era il segnale che io avevo spedito e che loro avevano ricevuto e avanti così.

D: Lei questa trafila la ha fatta solo quella volta lì o dopo in seguito, si è servito ancora di questo indirizzo e di questo metodo?

R: No, io non dovevo disturbarmi più di quella volta, solo per quella volta, perché là era una cosa molto seria e si doveva lavorare solo in cose molto importanti, insomma, che io forse da Cervia non avrei avuto; ecco io potevo, non so, se avessi voluto espatriare, per modo di dire, clandestino, potevo rivolgermi forse a loro, a questo indirizzo. Però... io avevo mia sorella che lavorava in bianco con ricamo, e allora per fare il pacchetto quando sono venuto a casa, mi... ci ho detto che dentro nella manica c'era questo nome, l'abbiamo tolto io e mia sorella, poi dopo mia sorella ha fatto un pacchetto e ha spedito, attraverso la posta, questo pacchetto, ha fatto un azzardo anche lei perché se avessero guardato andava a finire dentro in galera lei per me; e ha mandato a Rho questo pacchetto attrav... come biancheria, ne ha fatto due, uno a Milano perché ricamava per delle signore di Milano, uno a Milano, e uno a Rho tutti e due con questi due indirizzi e allora è andato tutto bene... che il povero Virgilio Zoffoli, che era espatriato a Parigi, mi sembra che fosse, ha visto su una facciata di un giornale questo straccio fotografato, scritto in ble [sic] su giallo.

D: Se lo ricorda lei su che giornale?

R: No, non mi ricordo il giornale, non mi ricordo più niente, proprio le cose più importanti, quel giornale lì...a sapere che giornale fosse stato era bello...

D: Quando è tornato da Lipari, che è tornato a casa è partito per i militari, poco dopo?

R: No, ho fatto l'ammonizione.

D: Ah, ha fatto l'ammonizione...

R: Mi hanno cambiato i due anni di ammonizione...di confino, me li hanno messe in ammonizione.

D: Qui a Cervia?

R: A Cervia, che mi venivano a trovare a casa tre volte per notte, due sicuro, tutte le notti, tutte le notti, e durante il giorno andavo... facevo il falegname, andavo a bottega e non mi muovevo di lì.

D: Lavorava ancora? Riusciva a lavorare per il fatto che era sorvegliato?

R: Sì, sì, sì, come lavorare mi lasciavano lavorare a quell'epoca, eh, dopo per la guerra no che non mi hanno lasciato più lavorare.

D: Sì sì, ma adesso ci arriviamo. È nel '33 che ha fatto il servizio militare, quando ha scontato...?

R: Ho finito il militare nel '32 mi sembra, lì è nel '33?

D: No, no, va bene. Quando ha finito il militare è ritornato a Cervia ancora, vero?

R: Sì.

D: Com'erano le cose? È riuscito ad inserirsi bene o ha avuto dei problemi a inserirsi di nuovo col lavoro di falegname?

R: No, il lavoro era... il lavoro era... mi lasciavano lavorare, mi lasciavano lavorare perché i miei padroni, erano due soci, ce n'era uno che era un po' su, insomma, diceva: «Quel ragazzo lasciatemelo lav... a me che io sono come il suo padrino, lo tengo io», perché facevo i suoi interessi, facevo i suoi interessi, mi davano poco di paga e mi sfruttavano fino... e io non potevo mai alzare la voce, io, non potevo mai dire: «Io ho da avere i miei soldi, ho da avere quello che debbo avere», mai. Quando sono venuti i sindacati, allora fecero una...

D: Un'assemblea?

R: No, il sindacato... Fu uno, venne il caporione dei sindacati là, non so cosa fosse, e venne a vedere come erano accomodati con le marchette e tutte queste robe che non mettevano giù, e allora io ero quello che ero più messo male di tutti, a me mi dovevano dare più di tutti perché mi dovevano pagare come un maestro e mi pagavano come ragazzo, e alla fine io dovevo avere, allora, dovevo avere 9.000 lire di arretrati che non mi avevano dato, che non mi avevano pagato, 9.000 lire. Quell'altro 6, quell'altro 5,

quell'altro 4, insomma, tutti quanti dovevamo avere un mucchio di soldi, eravamo 10-12, fra una cosa e un'altra, erano una cinquantina di mila lire, come minimo, da spendere, 50.000 lire allora voleva dire un palazzo come questo, è vero. Allora cosa hanno fatto? Invece di dare 50.000 lire a cinque, dieci, due, nove, otto, agli operai, han dato 20.000 lire a quello del sindacato e hanno chiuso tutto lì e non abbiamo avuto niente nessuno. Mi ricordo io che rimasi a casa perché io avevo più bisogno di tutti quanti gli altri, dicevo: «Io se non mi date i miei soldi non vengo a lavorare» e allora ho tenuto botta, tien duro, tien duro, tien duro, e poi alla fine ho dovuto cedere e non ho avuto una lira, perché non riuscivo andare avanti senza quattrini, neanche coi pochi che mi davano, e così, ero grande e dovevo far pagare, far mantenere dai miei genitori, poveretti. Era una brutta, una brutta situazione.

D: Qui a Cervia, in quegli anni lì, lei aveva preso contatto con qualcuno dei comunisti cervesi, tipo Sacchetti e Zoffoli? In quali rapporti era?

R: Io, io ero molto amico con Sacchetti.

D: Con Edoardo Sacchetti.

R: Con Edoardo, che un bel giorno mi disse: «Dino, adesso te sopporta» perché io a Sacchetti abitavamo un poco lontano da casa, da casa a casa, e con l'ammonizione io dovevo essere a casa alla calata del sole, insomma no, e quindi uscivo da bottega tardi e quando avevo mangiato il sole non c'era più e non potevo più uscire di casa, e allora mi veniva a trovare lui, di nascosto. Passava fra una casa e l'altra, fra una rete metallica e l'altra, saltava e poi attraversava solo la strada e veniva dentro in casa da me. E allora una volta mi disse: «Dino, se ti tengono bene, insomma, che ti rispettano, così, stiamo, stai a Cervia, se no io ti faccio espatriare in Francia, se ti bastonano, se...». E allora, chissà, forse... perché con loro io non sono mai, dopo, non sono mai stato amico, io non...

D: Con Sacchetti e Zoffoli?

R: No, no, con i fascisti, non ho mai fatto come ha fatto qualchedun'altro che accettavano per esempio, davano la mano ai fascisti, accettavano i complimenti magari non so, una pacca nella spalla, così, io non ho mai avuto, son sempre stato duro, non ho mai avuto più amici, solo quei tre o quattro: Guido Collina, Guido Collina e... che poverino quasi quasi mi muore nelle braccia, e con Neri, Pasquale, con coso, quello là.

D: Chi, Aldino Rossi?

R: Aldino Rossi e suo nipote Guido Rossi che erano... si è dato un colpo di pistola che poverino, per essere troppo galantuomo. In ogni modo con questi ero sempre in contatto.

D: Partecipava anche a delle riunioni, facevate delle manifestazioni tipo mettere fuori bandiere rosse o cose del genere oppure proprio perché era sorvegliato non poteva partecipare?

R: No, in quell'epoca ne facevamo poche, poche, quasi niente.

D: E poi lei non poteva partecipare molto...

R: E poi chiuso in casa con due volte per notte, non si sapeva mai a che ora venivano a vedere, e così, era un po' difficile, però delle grandi manifestazioni io, così, non se ne è mica fatte.

D: Non se ne facevano, a Cervia no.

R: Poche, sì, qualche cosina ma...

D: Lei è stato mandato in Abissinia dopo questo periodo qui?

R: Sì, io... dopo all'ammonizione, durante all'ammonizione, non avevo ancora finito i due anni, sono andato militare e a militare sono andato al sesto bersaglieri a Bologna, a Bologna. A Bologna come arrivo sanno già che io sono comunista e allora mi prende il capitano della mia compagnia, un brav'uomo e allora mi dice da babbo, mi parla come un babbo: «Guarda che qui non sei più a casa, non sei più là, qua sei militare...» e mi fa una romanzina e tutto, allora io alla fine dico: «Beh, signor capitano, qui ho capito che non è il mio posto però io intenzioni cattive non ne ho, intenzioni...» io dissi: «Io ho finito col Partito comunista, io ho finito con tutto – dico – quindi io penso che possa che essere un soldato come gli altri, per voi altri e per me perché se voi...» e allora: «Ah, sì, è meglio, fai il bravo e via, e via». Dopo esco di lì, vengo fuori e c'è il tenente, sempre della stessa compagnia che mi fa: «Ah, sei arrivato, adesso ci penso io, ti metto a posto io!» – «Ma cosa mette a posto lei, cosa ho fatto?» – «Sì, perché qua, perché là» un mucchio di cose insomma i miei documenti erano già pronti per andare a Gaeta. «Ma che cosa ho fatto per andare a Gaeta?». La fortuna che il tenente colonnello che comandava il battaglione era di Forlì, si chiamava Ambrogetti, questo colonnello era un socialista, che l'ho imparato da un barbiere dopo un anno che io ero sotto le armi, dopo a 9-10 mesi che ero sotto le armi, perché io a 10 mesi mi sono congedato. Beh, questo Ambrogetti ci chiama tutti e tre, eravamo io, Facchini, Aldo di Massalombarda che eravamo confinati assieme e Zarino... il nome non mi ricordo che è morto anche lui, come Fachini, sono morti due tre anni fa, di Vercelli. Io e Fachini ci siamo trovati subito perché io ero alla sesta compagnia e lui alla quinta, e allora, subito, il giorno stesso, e allora alla sera ci troviamo e mi dice: «Guarda Dino io sono rovinato, sono con un capitano che credo sia un comandante della milizia di Bologna» – «Ma come?» – «Sì, perché – si chiamava Ghinelli, dice – guarda, io, se mi fa un altro affronto come quello che mi ha fatto oggi, io prendo la gavetta – perché mangiava, mentre mangiava gli aveva fatto questo affronto – io prendo la gavetta e gliela metto dentro nella faccia, gli inscatolo la faccia con la gavetta!» e allora «Guarda Fachini, sta buono, Aldo sta buono, sta fermo, Aldo, lascia perdere, e tutto». Alla sera usciamo, la prima libera uscita che ci danno, andiamo fuori e incontriamo Zarino sul ponte del giardino Margherita di Bologna, sul ponticello in legno che c'è lì. Allora io dico: «Se fossimo a Lipari, quello lì sarebbe Zarino», forte, e lui si volta e fa: «Sono Zarino anche adesso!» e allora faccio: «Zarino!», una festa! E poi dopo andavamo sempre tutti assieme tutti e tre. Un bel giorno mi sento... il caporale di giornata mi dice: «Penso stasera non sei di libera uscita, devi andare davanti alla porta del comandante che ti vuol vedere» – «Ecco, ci siamo!». Allora, lui dormiva in una camera lì in caserma, vado davanti alla porta, aspetto, aspetto, arriva Zarino: «Beh, cosa fai qui?» – «Ah – dice – mi aspetta il colonnello», e poi arriva anche Aldo, tutti e tre. Entro io per primo e allora mi chiama, si mette a sedere e poi dice: «Mettiti a sedere qui» – «Signor comandante, sto bene anche in piedi», ci aveva fatto chiamare con le mutandine da ginnastica che erano corte così, con delle gambe che erano larghe così, ci veniva fuori i coglioni, ci veniva fuori tutto, dico: «Questo è un finocchio, adesso come debbo fare?!» e allora: «Signor comandante io sto bene anche in piedi» – «Ti ho detto di metterti a sedere qui» e allora... «Te lo ordino!» e allora mi metto a sedere, mi metto a sedere e tira fuori un ago così lungo e poi comincia a farmi fzzzts sulle cosce, così, e io... urca!, Quando mi faceva, questo lavoro mi veniva... e allora fa: «Ah, sei nervoso» – «Comandante come devo fare a non essere nervoso» e lui aveva cominciato a spiegare tutto, dice: «Ah, ma io lo so, io lo so, ti ho fatto venire qui apposta», e allora parliamo, parliamo, parliamo e lui mi dice: «Puoi dirmi tutto, puoi fare tutto perché qui nessuna sa niente di questo, questo» – «Ma cosa dice signor colonnello? Lo sanno tutti, anche il caporale che c'è in camerata lo sa» –

«Ma come?» – «Sì, tutti quanti sanno che noi tre siamo tre comunisti. Guardi che per me mi hanno detto che i miei documenti sono già pronti per andare a Gaeta, ce li mandi pure – dico – perché... però io – dico – non sto fermo stavolta...» e allora fa: «Cosa vuoi fare?» – «Ah, non lo so, tanto andare avanti così è impossibile» e difatti... Lui ci ha protetto fino alla fine, dopo lui morì, venne fuori un maggiore e questo maggiore comandante del reggimen... del battaglione, mi conob... mi ha imparato a conoscere, ma io sono andato in congedo perché con la legge del primogenito maschio, ecco, io dovevo venire a casa e sono venuto a casa; e i miei amici, poverini, hanno tribolato finché sono andati in congedo anche loro.

D: E a casa, appunto, intanto che lei, tra il confino, poi l'ammonizione, com'era la situazione? Sua madre, suo padre, anche coi fratelli come andavano le cose?

R: Beh, allora mio fratello si era fatto un po' più grande, cominciava già a lavorare perché ha fatto tanta fatica, cominciava già a lavorare, mia sorella era diventata un'artista perché faceva dei lavori, faceva dei lavori che era capace solo lei, scommetto, in tutta l'Emilia.

D: Con la ceramica?

R: No, col ricamo, col ricamo, e allora guadagnava qualche cosina, un po' se li metteva da parte perché doveva sposarsi, però una piccola parte la dava alla famiglia. Dopo mio fratello lavorava, lavorava anche lui, ha dato un aiuto, insomma, e in casa nostra... dopo abbiamo avuto fortuna che per due tre anni il mare ha reso abbastanza, ha reso abbastanza pesce.

[Fine del lato B della cassetta n° 70/2 al giro 400]

PENSO DINO (terza parte)

Cervia, 12-13-14 settembre 1985.

Intervistatore: Tosetto Gianluca

[Continuazione dell'intervista nel lato A della cassetta n° 70/3 al giro 2]

R: ...ognuno cercava di lavorare, di mandare avanti la sua famiglia, di fargli mangiare un pezzo di pane e invece gli abusi qui a Cervia, gli abusi che facevano, per esempio Angeloni che dovevano andare a prend... dovevano prendere il posto nella salina, non glielo facevano prendere, adesso mio cognato e tutti gli altri 5 o 6, non glielo hanno mai dato finché non è arrivata la fine della guerra, praticamente hanno avuto il suo posto perché era un affare che si tramandava di padre in figlio. Quando il ragazzo aveva l'età da andare a prendere il lavoro, se non era un fascista non glielo davano perché la sua salina era occupata da un altro, da un fascista, magari più giovane e con meno punteggio in graduatoria per avere il posto, e lui rimaneva a piedi.

D: Parliamo un attimo sempre del suo ambiente, di casa sua, e magari dei suoi vicini: come si comportavano di fronte al fatto che lei fosse un antifascista, facesse delle attività? Cioè la tenevano, la nascondevano, la aiutavano in quello che faceva? Anche i vicini di casa? I rapporti com'erano, o se invece c'erano dei problemi per questo fatto?

R: A seconda, lì c'erano per esempio dei vicini di casa che mi stimavano moltissimo, c'era un certo Scaioli, faceva l'imbianchino decoratore, era una gran brava persona, era iscritto al fascio perché anche lui, tutti quanti, chi è che non era iscritto al fascio? Però era di razza repubblicana, era una gran brava persona come dicevo, e mi stimava, mi stimava moltissimo forse un altro come me fascista, mi stimava più me che quell'altro perché io ero un galantuomo, insomma, ero perfetto per tutti i versi e lui mi portava. Quando si trovava a parlare appunto, perché andavano in sezione del fascio, era la sua casa di repubblicani, si trovavano ancora tutti fra di loro, e che parlava di me... dopo qualche volta mi ha detto: «l'eri ti ho difeso, ti ho difeso in una discus... in un... in un parlatoio», direi, 3-4-5 persone che parlano fra di loro e poi vien fuori il nome di una persona e questa persona ci fanno... chi la critica e chi la elogia, è vero... E allora mi ha detto: «l'eri sera parlavamo, ti ho difeso, ti ho aiutato, insomma», non so poi neanche di che parlassero. E come amici... dunque io ero amico solo dei miei compagni, come amico, e del resto gli altri erano dei cittadini, per me, li rispettavo, mi rispettavano, perché come ho già detto in precedenza io non ho mai fatto... con loro non mi sono mai imbarcato in nessuna... solo una volta nella squadra del football, erano, c'erano un po' tutte le idee dentro, vero, e giocavo a calcio un po' e allora dovevano fare la squadra e mi hanno messo dentro anche a me, mi han preso fra loro e siamo andati a fare delle gare a Cesenatico.

D: Lei giocava nella squadra di Cervia?

R: No, la seconda squadra, nella prima squadra non mi hanno mai voluto, non hanno fatto il posto. Fra i più giovani io ero abbastanza rispettato, insomma, con loro, ecco, anche... la mia idea non contava più.

D: A parte giocare a calcio aveva qualche altro hobby di tipo sportivo, non so, la bicicletta?

R: No, correvo bene a piedi, correvo bene a piedi che quando facevamo qualche cosa, per dire, allora si andava, c'era in estate che facevamo le nuotate, chiamiamole gare, ma erano...

D: Le facevate così tra amici oppure erano proprio con tanto di medaglia alla fine?

R: No, no, fra amici, fra di noi insomma, si faceva la festa e allora si faceva anche la gara di nuoto, facevamo delle eliminatorie fra di noi e poi dopo si andava in gara proprio. Il giorno che facevano la festa, per esempio, si faceva la gara, però ci andavano i più buoni che io non facevo più parte dopo perché ero meno veloce degli altri, mi scartavano, così.

D: Nella squadra di calcio, visto che l'ambiente era un po' così, come andavano le cose, cioè la lasciavano ugualmente stare oppure tutte le volte che c'era occasione di rinfacciare che lei era di una certa idea lo facevano?

R: Mah, mi ricordo a Cesenatico in una partita, io feci fare un gol a uno dei... a un centravanti, con un mio passaggio proprio perfetto lui fece il goal e c'era un mio lontano parente, si chiamava Juarez [giro 118?], aveva il [giro 118?] una volta, lui era un fascista, era, si riteneva superiore a tutti, e allora corse da me, ad abbracciarmi in campo, no, la cosa... «Gol, bravo, bravo!» e gli sembrò... fece... che l'abbia fatto lui il gol e dietro lui sono venuti anche i fascisti che sono quelli più...

D: Prima hanno aspettato che venisse lui a dare il segnale.

R: No, forse lui è stato il primo perché... io gli ho fatto un bel passaggio che lui di testa è riuscito a fare il gol però dopo all'abbraccio suo sono venuti anche gli altri, una cosa che io ho detto: «Guarda – dico – mi sono preso tanti sputi in faccia dalla popolazione – giocavo ala sinistra – e adesso – dico – mi trovo gli abbracci dei fascisti oltretutto!» E là a Cesenatico c'erano tanti comunisti, era un paese abbastanza... molto ricco di comunisti, a Cesenatico.

D: E il fatto che venisse questa squadra da Cervia che si credeva fosse una squadra fascista...

R: Sì, naturalmente, naturalmente, eravamo tutti fascisti, è vero, la squadra, insomma, e allora...

D: È per questo che prendeva gli sputi della gente.

R: Un po' perché Cesenatico e Cervia non sono mai andati d'accordo, mai, mai, mai e allora la gente quando passavo di lì "ptu! ptu!", orca madosca, sempre la faccia... stavo sempre... dicevano: «Ma sta più fuori!» – «Eh, vacci te più fuori, io non voglio stare più in là», perché la gente...c'era solo un filo, un filo che teneva la gente fuori dal campo, e allora non si poteva giocare, era una roba! E quella volta mi fecero la festa perché... che poi ho giocato, non so, una volta a Ravenna, una volta ad Alfonsine.

D: Negli altri campi cosa succedeva? Vi lasciavano giocare?

R: Ah, negli altri campi eravamo tutti fascisti perché anch'io facevo parte... anche le altre squadre perché se c'era qualche antifascista, non lo sapevano che, per esempio, in mezzo a questi c'era uno-due che la pensavano differente, era una cosa...

D: E la gente che veniva a vedervi giocare diceva qualcosa sul fatto che in campo ci fossero dei fascisti, cioè, non c'è mai stato qualcosa del genere?

R: No, no, piuttosto facevano il saluto alla romana, sempre, sempre il saluto, quando si entrava che si faceva l'entrata in campo facevano il saluto alla romana.

D: Non c'era nessuna squadra che non lo faceva o almeno i tifosi non lo facevano?

R: No, non credo, non credo perché allora ero, ero diventato... ancora adesso ce ne sono che fanno il saluto e io ci dico: «Prendi di qua!» quando mi salutano così alla romana, c'è sempre qualcuno, anche qui il mio amico, il mio socio e mio cugino anche, quando mi vuole fare arrabbiare mi saluta alla romana e allora io ci rispondo, ci rispondo con tutto in mezzo, e poi mi fa: «Ciao compagno!» e poi mi saluta... e allora io ci rispondo in merito, non con... Come organizzazione non è che ci fosse molta roba.

D: Anche queste cose del divertimento, oltre al calcio, che abbiamo visto, non so, tipo corse il bicicletta e così, erano gestite, tutte in mano ai fascisti insoamma?

R: Ah, senz'altro.

D: Non c'era qualcosa di alternativo?

R: Se era comunale, la festa, la gara o che, se era comunale allora c'erano i pezzi grossi del partito, come responsabili, proprio i più grossi, se fosse stata privata c'erano i secondi grossi, la seconda taglia, quello che magari faceva una gara di football, Cervia – Castiglione, per modo di dire, giocavano certi, facevano un bell'incasso... Una volta mi hanno dato la porta, la porta, entravano, pagavano, io ero cassiere, incassavo i soldi, però mi avevano dato due-tre pacchetti di biglietti, questi blocchetti di biglietti io li ho finiti e la gente continuava a venire. Io non ne avevo più, non sapevo più come fare e allora prendevo i soldi e non ci davo la contro marca e allora andavano dentro, un mucchio di gente, un mucchio di soldi che... poi a un certo momento arriva uno, un Pasini, che erano... i Pasini erano i più forti fascisti di Cervia, viene a prendere l'incasso e allora io avevo fatto l'incasso coi biglietti da una parte e poi quando non ne avevo più avevo messo i soldi da un'altra parte. Allora ho detto: «Questi sono i soldi dei biglietti, controlla e poi vedrai che tutto va bene», lui prese tutti questi soldi con le matrici dei biglietti, se li è messi in tasca e poi andava via, dico: «Guarda che ci sono anche tutti questi che sono entrati senza biglietto perché io dei biglietti non ne avevo più, e non si può controllare niente, ma guarda, tastami, fammi la perquisizione ma io dei soldi non ne ho, non me ne sono tenuti, quindi questi sono tutti i soldi di quelli che sono entrati senza biglietto». Prese su anche quelli, s'è messo in tasca tutto e via, i soldi ci sono rimasti tutti a lui, non ha dato niente a nessuno, senz'altro, perché delle porte di entrata ce n'erano due tre, erano... il campo era giù in fondo al viale Roma, io ero... cioè in via Roma, tutti quelli del viale Roma e poi dopo c'erano quelli che andavano giù dal Borgo Marino e poi quelli che venivano dall'altra parte, insomma, c'erano 2-3 entrate quindi quelli lì che ha preso lui, che era un fascista giovane, quelli non li hanno visti sicuro tutti quei soldi lì che [giro 211] che feci io, prese i soldi e poi che mi abbia detto una parola, che abbia detto: «Bravo, sono contento di quello che hai fatto», niente, neanche per altri motivi, anche per dire: «Adesso controllo, è andato tutto bene», niente, proprio come se non avessi fatto niente, non ci avessi dato i soldi, per esempio tutti quei soldi lì se me li mettevo in tasca io se ero come lui, perché lui senz'altro non ci ha dato niente a nessuno, potevano rimanermi a me che nessuno diceva niente.

D: Nessuno se ne sarebbe accorto. Va bè, torniamo a parlare un po' in ordine cronologico e arriviamo alla guerra. Che cosa ha fatto lei quando è iniziata la guerra e poi dopo, invece, con il '42-'43, quando è tornato, con i partigiani come andavano le cose qui a Cervia, con i GAP di Cervia?

R: Ah, qui a Cervia... Dunque io sono stato richiamato...

D: Nel '40.

R: Nel '40...

D: Quando è iniziata la guerra diciamo.

R: Sì, all'inizio della guerra. Sono stato richiamato nel sesto bersaglieri ancora dove c'era il maggiore, il maggiore, era tenente... era colonnello ma era maggiore all'epoca che io ero da permanente e che mi ha conosciuto subito, appena mi ha visto e sentito il mio cognome, mi ha conosciuto, erano già passati... avevo fatto nel '32...Vado avanti?

D: Sì sì.

R: E allora quel maggiore lì mi ha riconosciuto subito appena mi ha visto e sapeva già che io ero stato... dove mi chiamò mi disse: «Tu sei Penso?» – «Sissignore» – «E allora sei ancora comunista?» e io gli dissi: «Sono 10 volte più comunista di quando sono venuto da permanente!» allora mi disse: «Te lo do io! Adesso vedrai ti metto a posto!» Che poi dopo un po' feci una cellula di comunisti in compagnia e poi ne feci un'altra, e poi un'altra, feci 4-5 cellule ma lui mi mise alle spalle, mi mise alle spalle una spia e allora mi trovò, mi trovò in castagna, insomma, mi fece organizzare dai fascisti praticamente nella squadra, nella cellula, e dopo mi arrestò e andai a finire, andai a finire processato.

D: Processato al Tribunale militare?

R: Al Tribunale militare. Venti, venti fra colonnelli e generali, una ventina di persone che mi volevano morto.

D: Nel '42 questo?

R: Nel '42 a Bologna.

D: E poi dopo con i bersaglieri lei è stato mandato anche in Russia, vero?

R: E poi dopo, dopo il processo, quello che era stato condannato con me, un certo Martini di Conselice,

D: Sì di Conselice, Martini Giovanni.

R: Lui andò a finire coi carabinieri a Trieste, in stazione, tramite un prete, un prete del suo paese, andò a Trieste e io alla terza compagnia in Russia, la più esposta al pericolo per morire, nell'ordine del giorno era scritto così: «Alla terza compagnia più esposta al pericolo». E allora il 29 di luglio partii con una tradotta militare che andava in Russia, però sono andato dritto fino dove arrivava la ferrovia, diremo così, nostra, perché quella russa era più larga, era di carreggiata più larga e poi l'avevano rotta tutta, dopo bisognava rifarla e man mano che la facevano, la facevano più stretta...arrivai fino dove arrivava la ferrovia e poi dopo non andavo più avanti, mi spostavo a destra, mi spostavo a sinistra pur di non andare al fronte in modo che ci ho messo 45 giorni, mi sembra, andare, andare in linea. E poi un bel giorno sono arrivato, sono andato là, sono andato al reggimento, c'era un maresciallo, un maresciallo che conoscevo da permanente che mi disse: «Oh, finalmente sei arrivato, ho bisogno di un falegname per fare le casse da morto» e allora dopo però mi disse: «Adesso vado a sentire dal colonnello se ti posso tenere con me», e lui disse: «No, no, lui va alla terza compagnia», e allora mi mandò alla terza compagnia. «Per morire è abile lo stesso!» mi dissero, perché soffrivo di emorroidi

e mi ero... per la strada mi ero dissanguato completamente, non avevo più sangue neanche da camminare e così alla mattina mi misero alla terza compagnia, scappai via dalla linea perché i russi venivano avanti a tutta forza, io avevo paura perché non volevo rimanere là senz'altro, e col capitano Bernabei di Imola dissi che... io ero un comunista e allora mi dice: «Ah, mi hanno mandato un bell'elemento qua – dice – siamo a posto!» e dopo io dissi: «Signor capitano non si preoccupi per me, io posto lo trovo sempre da andare, o che mi do prigioniero...», dice: «Se ti dai prigioniero, se ti dai prigioniero fai male perché loro ammazzano noi e noi ammazziamo loro, quindi – dice – come ti prendono da bersagliere sei liquidato. Fai quello che puoi – dice - dalla nostra parte». E allora io per la strada andando in là avevo conosciuto, per caso, una notte che incendiarono un comando, due comandi, che erano tutti e due in una palazzina di... del genio dell'artiglieria e allora... c'erano delle fiamme che erano alte 10 metri, e allora la notte andammo a vedere cosa era successo e, tornando dentro, dopo l'incendio, tornando in questa casa dove noi abitavamo, io mi misi a fare un bisogno sotto una siepe di bastoni secchi che avevano piantato così, uno dietro l'altro, come fanno in campagna, mi misi lì sotto per fare un bisogno e sento brum! brum! fra questa roba secca, questi cespugli secchi, e allora dicevo... un cane che viene, un cane, qualche cosa, e allora mi tirai su, mi portai nascosto e invece del cane era il padrone di casa dove ero io, e allora volevo sapere chi era, cosa faceva, perché era venuto fuori di casa, che poi io prima non lo avevo visto, l'ho trovato solo lì che veniva dentro in casa sua di nascosto a tutti. E allora a Bologna mi avevano detto di prendere su dei fiammiferi e delle sigarette così, insomma, perché coi fiammiferi, dice, in Russia cambi con tutto quello che vuoi, se vuoi mangiare, con una scatola di fiammiferi ti danno da mangiare. Allora avevo preso su 16 scatole di fiammiferi, glieli ho dati tutti a questo vecchio, un uomo molto anziano, e lui mi diceva sempre che non era un partigiano, e allora io dicevo: «Io sono un comunista», e lui: «Nein, nein» – «Sì» e allora ho tirato fuori la carta d'identità dove l'avevo rotta a metà, c'era solo la fotografia e allora... e dicevo che era un comunista, era scritto, no, mi avevano dato tutto l'estratto del processo dove "il comunista, il comunista", c'era ogni due parole c'era "comunista", e allora facevo vedere a lui [l'intervistato si rivolge ad una terza persona] [dial. inc. 326] Oh, Lidia vieni, vieni, vieni [dial. ex. 327] [l'intervistato riprende la narrazione] facevo vedere a lui che Penso Dino comunista, comunista, comunista, e poi dopo ci ho fatto vedere la carta d'identità che diceva Penso Dino con la mia fotografia e tutto quanto, e allora... ma lui mi ha sempre negato di essere un partigiano. Alla mattina mentre mi preparo per partire, perché io... eravamo tre lì in questa casa, tutti e tre bersaglieri, però quando gli altri due son partiti, io sono rimasto lì, non sono voluto partire con gli altri due, son partito da solo: «Voi altri andate che avete fretta, io non ne ho della fretta, io quando arrivo, arrivo», e allora loro sono andati e io sono rimasto lì ancora due tre giorni, e dai e dai a spiegarmi con questo vecchio ma niente da fare. Alla mattina dico: «Io vado via e domattina presto m'è vado» e allora lui mi saluta, mi... e mi comincia a parlare in italiano, parlava in italiano, e io cercavo di spiegarmi in tutte le maniere, ma niente da fare, e poi alla mattina mi preparò un pollo cotto, non so come fosse cotto, in ogni modo mi ha preparato un pollo, mi ha dato il pane, mi ha dato da mangiare e poi mi ha detto: «Io sono un partigiano, quando tu ti trovi in pericolo...», ah, mi ha detto: «Non andare subito al fronte perché fra un po' di giorni ci sarà un'offensiva che vi stermineranno tutti!». Beh, l'offensiva c'è stata, lui era al corrente che c'era l'offensiva e ha... mi salutato e mi ha detto: «Quando tu hai bisogno, tu vieni qui da me che io ti indirizzo coi partigiani». Allora io soffrendo di emorroidi così, dissanguato com'ero, andavo di peso a questa gente dopo, e allora ho detto: «Sarà meglio che invece di andare di peso a loro, cerchi di aiutarmi da solo, andare in qualche ospedale, se c'è modo di potermi andare a casa insomma». E difatti arrivai al fronte, con questo capitano, che ci parlai così, mi disse: «Se trovi i partigiani vai con loro, fa quello che vuoi, ma non andare di là perché di là ti ammazzano, se ti fai prigioniero con loro ti ammazzano». E dopo sono scappato via, dalla linea, ho corso venti chilometri indietro, sono andato al comando di... dove c'era l'infermeria nostra, che era una ventina di chilometri più indietro, e poi di lì il capitano medico che mi conosceva da Bologna che mi

aveva mandato all'ospedale per farmi operare delle emorroidi... «Ah, non ti sei operato, tu sei Penso» – «Sì, sono Penso» – «Allora devi andare al fronte perché per morire...», è sempre la stessa frase, la sapevano tutti, e allora mi mandò via per andare al fronte e io scappai via, mi andai a nascondere sotto... in un bosco dove c'erano dei camion, dei camion italiani del centro automobilista, insomma, ne trovai uno di Russi che mi... che lo sentivo parlare, dice: «Di dove sei?» – «Io sono di Cervia» – «Oh, io sono di Russi», io non avevo più niente da bersagliere, avevo solo la camicia senza mostrine, senza stelletta, senza gambali, senza...senza baionetta, senza borraccia, senza gavetta, senza niente, solo camicia, calzoni e scarpe. E poi dopo lui mi ha... per la notte perché faceva un po' freddo la notte, mi ha dato un cappotto da artigliere che era due volte più grande di me, mi ha dato la gavetta, la borraccia, mi dava da mangiare tutti i giorni, sono stato lì con lui 4-5 giorni sempre sotto un camion, sempre, dalla sera alla mattina sempre sotto un camion. E poi dopo una bella sera viene e mi dice: «Penso, dove sei?» – «Sono qui» – «Stanotte portiamo... andiamo a prendere il tuo reggimento e lo portiamo a riposo» – «Oh, un bel lavoro». E difatti vengo anch'io, siamo andati su col camion, siamo andati in linea ,piano piano, abbiamo caricato, silenzio, nessuno parlava, luci spente, han caricato quello che c'era rimasto del reggimento e poi siamo venuti via, il posto del mio reggimento l'ha preso la divisione sforzesca, che fu la divisione più disfatta di tutto, di tutto l'esercito italiano là. E poi dopo quando siamo arrivati a riposo, sono andato in una casa, cercavo la mia compagnia e non la trovavo, a forza di dare, di cercare, di girare, l'ho trovata, erano 13 uomini, la mia compagnia, e sono rimasto un po' con loro, alla mattina han fatto una visita medica a tutti i soldati che erano, facevano parte, e allora l'ultimo, perché io ero sempre l'ultimo di tutti quanti, per tutte le cose, mi ha trovato il capitano e mi ha detto: «Oh, sei qua!», si rivolge al tenente e poi dice: «Tenente domani mattina andiamo in città e ci andiamo a passare una giornata in libertà» e difatti mi dice: «Tu domani mattina vieni alle 5 alla mia tenda che ti porto all'ospedale». Io avevo sentito il discorso e allora dicevo: «Adesso vado via, vado indietro, poi dopo dall'ospedale mi arrangio». E difatti mi portarono all'ospedale, la mattina presto arrivammo in ospedale, mi misero a sedere vicino alla porta di entrata in una sedia che io credo di avere ancora male al sedere perché c'erano tre fili di ferro, uno, due, tre, su quei tre fili di ferro dovevo stare a sedere, ci sono stato tutto il giorno fino a notte, nessuno mi ha chiesto cosa avevo, cosa facevo lì, il perché e il per come. Finalmente alla sera...

[Fine del lato A della cassetta n° 70/3 al giro 400]

[Inizio del lato B della cassetta n° 70/3 al giro 2]

R: ...in Italia. Come sono stato in Italia, appena arrivato a Cervia, mi hanno subito preso, mi sono rimesso un po' mangiando un po' meglio, insomma, come potevo, e poi ho preso il mio posto, ho preso il mio posto e ho cominciato con le donne, e poi ho cominciato con la SAP.

D: Con la SAP come...? C'è stato qualcuno che le ha dato l'incarico? Chi le ha dato l'incarico?

R: L'incarico me lo davano sempre da Ravenna, da là venivano gli ordini.

D: Lei lo sa da chi? C'era...

R: Adesso non mi ricordo chi c'era.

D: Comunque una cellula che da Ravenna dava gli ordini a voi di Cervia.

R: Sì, sì, gli ordini venivano da là.

D: Veniva l'incarico di indirizzare un po' le donne?

R: Prima di organizzare le donne, il mio primo incarico fu quello. Organizzai, bene, dappertutto, fino a Castiglione, a Pisignano qualche cosa, ma dopo era un po' difficile trovare la strada per organizzare queste donne perché non conoscere nessuno fuori del paese, così, era un po'... Qui, qui mi sono difeso bene, a Cervia, ma a coso...

D: A Cervia sapeva già su chi poteva contare.

R: A Cervia sapevo... per esempio, c'era una donna che abitava porta con porta con noi, nella stessa casa, che sapeva vita e miracoli della mia mamma, insomma, quando io, confino, così, e allora con quella sono andato quasi a colpo sicuro, quando cominciai a parlarle, e allora lei disse che ci sarebbe stata e che avrebbe aiutato.

D: Mentre faceva questa attività era ricercato da qualcuno?

R: Ah sì, sì,

D: E come faceva per scappare?

R: Sempre, sempre ricercato, sempre ricercato.

D: Stava nascosto da qualche parte?

R: Beh, certe volte sono scappato via di qui, sono andato fino a Castiglione a piedi, attraverso campagna, attraverso salina, attraverso... per arrivare, per arrivare a Castiglione e oltre, dormire due tre giorni, due tre giorni là, poi dopo quando si era calmata ogni cosa tornavo a casa e riprendevo il mio lavoro. Abbiamo avuto dei momenti quando c'era "Sergio", Samaritani a Cervia, no, è venuto da Ravenna, "Sergio", e venne anche "Argo", "Argo" veniva da Conselice mi sembra, Negrini si chiamava di cognome, "Argo" era il nome di battaglia, e allora facevano delle riunioni anche loro, glielle organizzavo io, io andavo davanti a "Sergio", per esempio, dicevo con "Sergio": «Te stammi a una certa distanza e vedi, no, se io faccio una mossa brutta è segno che c'è qualche cosa di mezzo», dicevo per esempio: «Io adesso vado lungo il canale, vado per la strada per andare a Forlì, se trovo magari dei fascisti che mi lasciano passare o dei carabinieri che mi lasciano passare e poi dopo gli altri due che mi incrociano... io salto nel canale e cerco di scappare attraverso il canale, fallo anche te di dietro se rimani imbottigliato». E allora eravamo d'accordo, e allora lui mi veniva a 50 metri o 100 metri di dietro e io quando dovevo curvare e farmi vedere perché se non curvo lui mi perdeva e non mi avrebbe trovato più e allora facevamo strada in quella maniera lì, e c'è andato sempre bene, tanto con "Argo" come con Samaritani, l'ho fatto girare non per poco Samaritani a Cervia.

D: Faceva questo lavoro di copertura lei, però ha avuto anche degli incarichi più importanti dentro la formazione partigiana?

R: "Sergio"?

D: Lei, lei.

R: Ah io, come incarico il più importante mi davano quello lì della GAP che non ho accettato.

D: Non ha accettato?

R: No, non ho accettato perché mi parlarono che a un certo punto c'era da eliminare... la GAP in un primo momento è nata in questo modo, e la GAP non aveva paura di niente e di nessuno, a un certo punto era da eliminare tizio e bisognava eliminarlo. E allora io sono stato militare e so cosa vuol dire avere un comando, non che io fossi comandante a militare però i responsabili, il caporale, il caporal maggiore andando in su, erano loro che dovevano fare il lavoro, non il soldato perché il soldato a un certo momento dice: «Io non lo faccio, fallo te!», e se c'era da sparare alla schiena a un individuo io non ci sparavo no, non ero capace, fossi stato faccia a faccia e tutti e due pronti allora anch'io non avevo paura, ma quando mi dissero che magari, non so, c'era tizio, uno da eliminare e bisognava andare, pom! Pom!, l'ho eliminato così a sangue freddo, io non ci andai, allora l'ho abbandonato. Anzi, questo qui si rivolse a coso, a Fusconi e gli disse: «Come, mi hai detto che era a colpo sicuro, invece – dice - non è...» – «Ma io pensavo...» – «No – dico – te hai pensato male perché io questo è un lavoro che non lo posso fare. Se è una difesa è un conto, ma una cosa così» e allora prese poi uno di Cervia che potevo prenderlo anch'io perché non ha fatto niente, un certo Giovannetti, non ha fatto niente, quello che ha fatto lui lo potevo fare benissimo anch'io, e tutto andò abbastanza liscio fino alla fine della guerra. Quando sono passato dalla parte di là, dai tedeschi, ho avuto un po' paura perché c'era un diavolo in mezzo alla mia strada che aveva due spalle così, più grande di mio figlio, tutto rovinato, tutto insanguinato, tutto sporco, quello era una belva, era un animale, allora in quel momento ho avuto un po' paura poi dopo con questa ragazzina che avevo dietro sono passato di là, ho fatto finta di niente e poi siamo andati a trovare gli Alleati, li abbiamo trovati al confine fra Cervia e Cesenatico, proprio, proprio dove confina il canale, come si chiama, e Tagliata, ho fatto capire che sono un partigiano, che gli veniamo incontro per portarli di là e così, per tirarli dalla nostra parte e ho salvato il paese perché veniva bombardato da tre aeroplani che il colonnello mi fece dire dal tenente che avevano loro in seguito, che parlava inglese e italiano, mi fece dire che se non era vero quello che avevo detto mi avrebbe impiccato.

D: Perché lei disse che i partigiani erano pronti a prendere Cervia senza bisogno di bombardare.

R: Senza bisogno di bombardamento, allora ritirò i 3-4 aeroplani che c'erano sopra Cervia, perché Cervia è fatta in maniera... la circonvallazione la credevano una muraglia allora, ma quello – dico - : «E' tutto abitato, tutto abitato pieno di gente così che viene da tutte le parti», e allora quando ha capito che c'erano delle abitazioni e così, ha ritirato gli apparecchi però dopo se non era vero, mi ha detto così, questo segno, «Ah – dico – andiamo bene!» e difatti dopo ci armarono e siamo venuti davanti a loro, eravamo una quarantina di giovani che ci avevano insegnato ad adoperare le sue armi dopo pranzo, dopo pranzo ci hanno insegnato con le bombe, con i thompson, coi mezzi insomma.

D: E dopo la liberazione di Cervia lei ha avuto qualche carica politica, oppure?

R: Dopo la Liberazione di Cervia il primo, il primo giorno subito mi chiesero tutti i compagni se volevo accettare di fare il sindaco, il sindaco di Cervia, perché ci voleva uno che non fosse mai stato iscritto al Partito fascista, e allora io dissi: «Guardate che io l'ultimo giorno, uno degli ultimi giorni della guerra d'Abissinia, il mio colonnello senza... alla mia insaputa, ha scritto, ha scritto a Cervia e mi ha fatto mettere, mi ha fatto iscrivere nel Partito fascista, però non ho preso la tessera», e allora con questo io ho rifiutato, anche perché non ero all'altezza di fare il sindaco, io non so parlare l'italiano, non so scrivere, faccio la mia firma che fa paura, insomma io scrivere non mi sento, ecco.

D: Cosa è rimasto solo iscritto al partito?

R: Sono rimasto iscritto al partito sempre fino ad oggi e poi feci un atto che mi sospese dal partito Samaritani, perché io ero responsabile, ero anche responsabile per il mangiare dei giovani renitenti alla leva.

D: Nel dopoguerra questo? In che anno più o meno?

R: No, durante la guerra, durante la guerra, c'erano poi i tedeschi qui. Il mulino, il mulino dove si macinava il grano e il frumento lo fecero saltare, no? e allora non si trovava più farina, si trovava solo del grano, chi l'aveva, e allora un giorno arrivarono due tedeschi con 2 quintali, 2-3 quintali di grano, che volevano macinare, il grano non si poteva macinare e loro avevano un attacco, un asino che poverino non camminava neanche, e piuttosto che portare a casa questo grano nei sacchi lo volevano vendere e allora mi chiesero a me se volevo comprare questo grano e allora io dissi, in un primo tempo, di no, e poi dopo dissi: «Ma cosa... cerco del grano da dar da mangiare a questi disgraziati che sono qua che non han niente da mangiare, mi capita l'occasione di comprare due quintali di grano e lo rifiuto?» e allora chiesi subito, dissi... la gente quando io ho detto di no, tutti addosso per comprarlo, no, e allora ho detto: «Lo compro io!» e allora questo tedesco, chissà, ha avuto fiducia e allora mi... con l'altro dice: «Nein, nein, nein, lo diamo a lui!» e mi diede a me questi due quintali di grano. Io li pagai, mi sembra tre mila lire, e poi li mandai in un posto che poi si divide fra tutti gli uomini renitenti alla leva, e io a casa non avevo niente da mangiare però l'ho dato tutto a questi ragazzi e poi Samaritani venne a sapere da qualcheduno che io avevo fatto questo atto e allora prima di vederci perché ci vedevamo ogni due ore, quando mi ha visto ha fatto: «Ah, hai fatto un bel lavoro!» – «Ma cosa ho fatto?» – «Hai fatto questo e questo, ti devo sospendere dal partito», e allora mi ha ritirato praticamente la tessera, io ero sospeso, basta. «Allora non faccio più niente io» – «No, tu continui a lavorare, tu continui a lavorare però sei sospeso» – «Ma se sono sospeso non lavoro più, allora perché mi sospendi?» – «Per questo questo questo» – «Ma se ho comprati i due quintali di grano non li ho mica comprati per me, li ho comprati per loro, se ho fatto male... cosa dovevo fare, dovevo andare a rubare? E dove vado a rubare?». E poi di lì è nato il furto del grano nel magazzino del sale...nel magazzino del grano. Siamo andati nel di dietro del capannone, abbiamo fatto salire un individuo fino al tetto, nel mezzo del tetto fatto un buco nei coppi, ha levato le tegole, ha fatto un buco, è andato... è saltato dentro che si è infilato nel grano fino qua e non sapeva più come fare a venir fuori, insomma a forza di darci è riuscito a uscire, è venuto giù, è andato alla porta, ha aperto, siamo andati dentro e abbiamo rubato il grano, l'abbiamo insaccato nei sacchi, abbiamo preparato, abbiamo tutto e poi l'abbiamo portato via con un carro alla notte di nascosto a tutti. In modo che abbiamo fatto... e poi abbiamo lasciato la porta aperta e la mattina si sono accorti i paesani che il silos era aperto, è stato... quello che abbiamo rubato noi non era niente in confronto a quello che ha rubato tutta la popolazione. E poi dopo io ho fatto questo lavoro, ho continuato, e dopo la guerra mi hanno come processato, e allora tutti quanti mi hanno dato ragione a me, dice: «Beh, che discorsi sono questi? Non ha mica rubato per lui» – «Guardi che io non ho portato a casa neanche un granellino di grano!» e allora mi hanno dato ragione e sono stato riammesso al mio posto, insomma. E poi dopo, però il partito non mi ha trattato bene.

D: Non si è sentito trattato bene?

R: No, no, perché è venuto il giorno delle elezioni, subito le prime elezioni, mi dissero: «Tizio, Caio, Sempronio vanno là, Tizio, Caio, Sempronio vanno qua, questi fanno questo, quelli fanno quell'altro»; tutti quanti erano al suo posto. «E te Dino vai in comune, di sotto del comune, ci sono da portar via di sopra tutti gli ammalati che non sono buoni di andare su e giù per la scala, qualsiasi partito siano, e li porti su e giù con le sedie, con le barelle, quello che può essere, che devono andare a votare» – «Io vado a portare di sopra delle suore e dei preti?!? Lassù in cima a uno scalone che è una fatica

andarci, andar su, cioè io andare anche da vuoto? Te ti sbagli, io non ci vado a portar su le suore, te l'assicuro io poi, che delle suore con me non ci vanno su!». Delle suore morte, ho portato di sopra due suore morte, erano già morte e loro insistevano: «No, no, non sono ancora morte, queste arrivano a votare!», arrivano a votare perché votavano loro, votava l'accompagnatrice. «E io le porto di sopra... no, io le butto giù dallo scalone, di lassù le butto fino di sotto. [dial. inc. 224] Guarda che io – dico – non ci vado a portarle su, lassù! [dial. ex. 225]» e difatti non ci andai, e loro dicevano: «Te sei...» – «Io sono così, io posso essere, io posso essere considerato da tutti i cervesi come una figura onesta, pulita e di tutto, e una bravo comunista sicuro, ma se non mi mettete nel posto dove posso fare figura...»; perché ci sono quelli che a votare sono titubanti, magari vedono una brava persona e dicono: «Quello è un brav'uomo e [dial. inc. 265] allora voto per lui [dial. ex. 265]» - «Se non mi mettete lì, non mi mettete neanche a portar su le suore perché a me le suore...». A Cervia c'è un ospedale delle suore, tutte le suore che dipendono da Ferrara vengono a morire a Cervia, c'è un grande ospedale vicino alla stazione e ce ne sono centinaia dentro di suore, centinaia e centinaia sono là dentro, tutte che stanno per morire, sono lì per morire [dial. inc. 273] e io devo andare a prendere su delle suore e portarle là di sopra, ma io gli do la molla e poi vedrai come ruzzola laggiù [dial. ex. 274].

D: Sua moglie, quando è finita la guerra, faceva politica? Apparteneva a qualche gruppo politico?

R: [interviene la moglie] No, no, no, no, per l'amor di Dio, io la politica non la posso vedere, con tutti i partiti. [riprende l'intervistato] Mia moglie...

D: Quando suo marito era così, faceva così dentro e fuori e tutte queste cose, quali erano le conseguenze per lei?

R: [parla la moglie] Io ero in casa con la mia mamma.

D: Era in casa con sua madre.

[la moglie] Era sola poverina, che è rimasta vedova che aveva 25 anni, io sono sempre stata con la mia mamma.

D: E vostro figlio ha preso qualche idea politica così, ha fatto un po' di attività politica?

R: [parla la moglie] Lui sì, ma io... [interviene l'intervistato] Sì, sì, mio figlio, mio figlio... in un primo momento sembrava volesse diventare socialista [interviene la moglie] lui era fra i comunisti... [di nuovo l'intervistato] e allora io gli ho detto: «Come, te figlio di un comunista come me...» [servono del vino] E' dolce, dolce, dolce.

D: Va bene, un po'...

R. : [parla la moglie] Ma Guido è un bravo ragazzo [interviene l'intervistato] E dopo ha detto: «Hai ragione – ha detto – hai ragione», e allora si è iscritto al Partito comunista.

D: E lui ha fatto vita politica?

R: Ha fatto... se restava a Cervia... [parla la moglie] ma, prima di sposarsi, dopo quando si è sposato...[ancora l'intervistato] Se restava a Cervia poteva fare anche... lo avrebbero fatto sindaco se... poteva fare un po' di carriera perché ha una voce da oratore che è fenomenale.

D: E ha fatto, come lavoro, lui ha continuato il suo mestiere, oppure ha studiato, ha fatto qualcosa?

R: [parla la moglie] Sì, ha studiato... [l'intervistato] Lui ha... è professore di lingue [la moglie] La moglie è professoressa anche lei [l'intervistato] Andando coi giovani, andando coi giovani era... si era fatto vedere insomma, la sua istruzione era insomma andata fuori, in mezzo a tutti i suoi amici, in mezzo a tutti i ragazzi; e dopo gli fecero fare un anno, per le elezioni, fece un discorso qua in Borgo Marina, in mezzo ai marinai. Lui mi aveva parlato a me i nomi, cercava i nomi degli amici di mio babbo e allora io gli dissi, gli dissi: «C'è *Giuvaz...*» tutti i soprannomi e i nomi di questa gente e allora lui in mezzo al suo discorso ci ha messo anche tanti nomi di questa gente. Allora entusiasmò talmente tanto tutti questi marinai, questa gente del Borgo Marina, che diventarono matti. Quell'anno lì, quell'anno lì... [la moglie] Non ha mai fatto politica dopo [l'intervistato] Eh? [la moglie] Guido non ha mai fatto politica dopo, lui vota, votano tutti e due, anche la moglie per i comunisti, però...

D: Però non ha mai fatto attività politica?

R: [la moglie] No, non si interessa [l'intervistato] [dial. inc. 310] Tu, tu non sai niente, Guido a Cervia aveva preso... [la moglie] Dopo che si è sposato, Dino, con precisione non ha fatto più niente [l'intervistato] Beh mo', dopo che è andato a Cesena, perché è andato a Cesena, se rimaneva a Cervia Guido diventava qualche cosa [la moglie] Aveva il suo lavoro da solo e quindi... [dial. ex. 312]

D: Quindi ha dovuto lasciare perdere. Lei invece dopo la guerra ha continuato a fare il falegname come mestiere oppure ha cambiato?

R: No, io ho fatto l'albergatore, ho fatto un albergo,

D: Ah, ha fatto un albergo?

R: Ho fatto un albergo... Prima mi sono impiantato con uno di Villanova di Bagnacavallo, poi questo mi ha rubato tutto e ho piantato lì, insomma, ho venduto la mia parte, che ho preso una stupidaggine, e poi da solo ho fatto un altro albergo e sono riuscito, 10 anni fa, a venderlo e ho guad... ho fatto la mia vita insomma via, ho fatto studiare il figlio e siamo riusciti, siamo riusciti a qualche cosa, insomma.

D: Io ho finito. Bisogna...l'archivio storico della Resistenza...l'Istituto Storico archivia questo nastro e probabilmente lo usa per una pubblicazione o qualcosa del genere. Lei è disposto, acconsente a che questo succeda, cioè è d'accordo che noi utilizziamo la sua intervista oppure ha dei problemi?

R: No, io dei problemi non ne ho. Ma come, come potrebbe utilizzarla, a fare...

D: No, probabilmente o dei saggi o degli articoli, qualche cosa, per quello che lei ha detto, così, ma niente di...

R: Sì, no, è un affare che adesso si può dire, forse una volta...

D: Sì, adesso si può dire.

R: Se verrà ancora come una volta ma... [interviene la moglie] No, che non vada in mezzo, ho paura che succeda qualcosa [l'intervistato] Ma io sono vecchio adesso, oramai...

[L'intervista termina nel lato B della cassetta n° 70/3 al giro 332]